
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

71.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 SETTEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del dottor Salvatore Boemi, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria, sulla situazione degli uffici giudiziari di Reggio Calabria:		Caccavale Michele	1907
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1875, 1878, 1879 1880, 1885, 1886, 1887, 1888 1895, 1901, 1905, 1907, 1908	Campus Gianvittorio	1900, 1901
Ayala Giuseppe	1903, 1904	Di Bella Saverio	1880
Boemi Salvatore, <i>Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria</i>	1875, 1877, 1878 1879, 1880, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888 1889, 1890, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897 1898, 1900, 1901, 1902, 1904, 1905, 1907, 1908	Grasso Tano	1883, 1886
Borghesio Mario	1891	Imposimato Ferdinando	1885, 1890
		Meduri Renato	1877, 1879, 1886, 1887 1888, 1890, 1893, 1894, 1895, 1898 1900, 1902, 1903, 1905, 1907, 1908
		Ramponi Luigi	1878, 1888, 1894
		Scozzari Giuseppe	1888, 1895
		Tripodi Girolamo	1897, 1898
		Sui lavori della Commissione:	
		Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1875

La seduta comincia alle 17,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di dare inizio ai nostri lavori, ricordo che alle 19 era prevista l'audizione del ministro di grazia e giustizia, insieme a quella del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Il ministro Mancuso mi ha però comunicato, per iscritto e con una telefonata, di avere la febbre alta e quindi di non poter partecipare alla seduta odierna. Nel contempo, ha offerto la sua disponibilità per le date del 26 settembre e del 3 ottobre, alle ore 19.

Avverto inoltre che né il ministro degli affari esteri, né il sottosegretario, saranno disponibili per l'audizione che l'ufficio di presidenza avrebbe dovuto svolgere giovedì 21 settembre. Quindi, in quell'occasione ascolteremo soltanto il sottosegretario di Stato per l'interno, prefetto Luigi Rossi (in quanto il ministro dell'interno non è disponibile), mentre la settimana successiva ascolteremo il sottosegretario di Stato per gli affari esteri o il ministro Agnelli, nel caso decida di intervenire in prima persona.

Audizione del dottor Salvatore Boemi, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria, sulla situazione degli uffici giudiziari di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Salvatore Boemi,

procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria.

L'odierna audizione si è resa indispensabile per la situazione – della quale avevamo già una certa conoscenza per le missioni effettuate in Calabria – degli uffici giudiziari di Reggio Calabria, sia quello requirente sia quello giudicante, che il dottor Boemi ha esposto in un allegato alla sua relazione, che in questo momento è in distribuzione. Peraltro, tale relazione riprende i contenuti di quelle precedenti, che erano state inviate non solo alla Commissione, ma anche al Consiglio superiore della magistratura e al ministro di grazia e giustizia (ai quali anche la Commissione aveva provveduto a trasmetterle).

Quest'audizione ha lo scopo di ascoltare dalla diretta fonte i problemi più immediati, da risolvere a brevissimo termine, nonché quelli che comunque andranno risolti nel breve periodo. Tutto questo riguarda l'ufficio della DDA, del quale il dottor Boemi ha la responsabilità, ma anche, in un'ottica più ampia, tutti gli uffici giudiziari di Reggio, poiché tra breve si dovranno celebrare alcuni importanti processi.

Do la parola al dottor Boemi.

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Credo che non dirò niente di nuovo rispetto a quanto sostenni nel gennaio 1995 davanti a questa Commissione nel corso della sua missione a Reggio Calabria.

Esiste sicuramente un problema giudiziario in Calabria, e si tratta di un problema complessivo. Nei due anni dal mio ritorno alle funzioni requirenti, ho cercato di evidenziare che l'istituzione delle pro-

cure distrettuali, se fosse restata così, ferma, senza gli ulteriori supporti dei tribunali distrettuali o di analoghi rinforzi, avrebbe finito con il determinare una vera e propria paralisi giudiziaria, soprattutto in una terra come quella di Calabria in cui le strutture dei tribunali più importanti (quelli di Palmi, Locri e Reggio) non erano in grado di affrontare l'ordinaria amministrazione sin dai tempi precedenti alla riforma voluta con l'insediamento delle distrettuali e della Procura nazionale antimafia.

Ci voleva poco a prevedere quel che sarebbe accaduto. Avevamo dei tribunali e delle procure che praticamente basavano l'attività antimafia su processi-tipo, che si tenevano mediamente ogni due o tre anni. Trovavamo grandi difficoltà operative per poterli portare a compimento negli anni ottanta e ne abbiamo trattati pochissimi nel primo quinquennio degli anni novanta.

Cosa ha significato per la Calabria la procura distrettuale? In un territorio quasi vergine in indagini di mafia, ha significato un'attività inizialmente quasi spasmodica. Con il supporto di investigatori come quelli della DIA, che inizialmente hanno raccolto il meglio di quello che esisteva in quel campo, con il supporto dei collaboratori di giustizia e con il supporto dei magistrati, inizialmente liberati da qualunque altra indagine, da tutte le pastoie che avevano per anni bloccato il PM, che prima si interessava anche, ma non a tempo pieno, dei processi di mafia, ha comportato la possibilità di impostare e definire, nella fase cosiddetta istruttoria, una serie di inchieste.

In quel momento, già tirammo le prime somme. Qui non parlo della validità delle indagini portate avanti, né del programma di lavoro che ci eravamo pur dati, perché non è questo il tema del nostro incontro. Però, fin dal luglio del 1994, in toni abbastanza allarmati, evidenziai che in Calabria eravamo ormai arrivati ad un punto di rottura, perché i 10-15 maxiprocessi già in fase dibattimentale a Locri, a Palmi e a Reggio, non riuscivano ad andare avanti per la mancanza assoluta delle strutture

giudicanti. Evidenziai che presso l'ufficio del giudice delle indagini preliminari di Reggio vi era già una certa paralisi, perché era impossibile che quell'ufficio potesse essere coperto con tre-quattro unità, in quanto avevamo scoperto che, diversamente dai tribunali siciliani, Reggio Calabria non aveva una sezione autonoma per quel settore. Quindi, all'ufficio GIP erano destinati magistrati giovani, comunque quasi volontari, e i magistrati non predisposti all'attività antimafia; una situazione che ha determinato un vero e proprio imbuto. Oggi si può parlare di oltre 2 mila processi pendenti, naturalmente non solo di mafia: un vero e proprio imbuto presso l'ufficio GIP.

Ma ciò che è emerso in modo allarmante è stata l'assoluta incapacità delle strutture giudicanti di primo grado di portare a definizione i maxiprocessi che si stavano impostando. Quindi, nel giro di due anni siamo passati da 15 maxiprocessi a 30. Oggi siamo dinnanzi ad una situazione ingovernabile, intendendo per maxiprocessi non solo quelli quantitativamente rilevanti per numero di imputati o di imputazioni, ma anche il processo a un eminente uomo politico, che è impensabile si possa risolvere in pochi mesi. Se ci poniamo questa tematica, non riusciamo a risolverla con le forze che abbiamo, perché - ripeto - si tratta di tribunali che non hanno avuto alcun supporto dopo l'entrata in vigore della normativa sulle distrettuali. In altre parole, Locri è rimasta con una sola sezione di tribunale penale e una sola corte d'assise; il tribunale di Reggio, che deve far fronte anche al carico di lavoro derivante dalle misure di prevenzione e soprattutto da un tribunale della libertà che è più dispendioso rispetto a quello di Palermo, è rimasto con due sole sezioni penali e una corte d'assise. Devo dare atto a questa Commissione e - lasciatemi dire - anche alla mia intuizione di utilizzare allo scopo la vostra visita a Reggio in relazione al caso Cordopatri (quando abbiamo parlato molto poco della baronessa e molto di più della situazione drammatica che avete recepito immediatamente) se, proprio grazie all'intervento

della Commissione, nel novembre del 1994, finalmente, abbiamo avuto la seconda corte d'assise a Reggio Calabria. Ma come tutte le cose italiane non ha sortito neppure un piccolo aumento di organico; in altre parole, è stata istituita la sezione, ma non il posto di presidente né quello di giudice *a latere*.

Oggi siamo, con circa 50 processi, comunque di enorme rilevanza ambientale, alla completa paralisi. Ieri abbiamo ripreso l'attività lavorativa e per mancanza del presidente si è rinviato un processo con detenuti dal 18 settembre al 24 ottobre. Purtroppo non c'ero, ma vi dico subito che so perfettamente che il 24 ottobre quel processo sarà ancora rinviato.

Questa è la situazione, che sintetizzo sempre in questi termini. Abbiamo provato - questo è l'unico nostro merito; me lo conferisco da solo -, in questi due anni, che ci troviamo di fronte ad una criminalità organizzata seria, pericolosa, che ha le sue caratteristiche, che ormai è presente in tutto il territorio nazionale e anche all'estero. Ebbene, dinnanzi a questa criminalità organizzata - che prima risultava, credetemi, un'associazione di pastori e di guardiani di fondo -, ad una *holding* internazionale del crimine (che oggi controlla quasi totalmente il mercato della droga internazionale e per la metà il mercato delle armi, mentre probabilmente la Calabria è anche sede della spazzatura internazionale), ci confrontiamo con due sezioni penali a Reggio Calabria, una a Locri, una a Palmi e con un organico del PM distrettuale composto, compreso chi vi sta parlando, da 6 magistrati!

Ci è stato detto che abbiamo corso troppo, che siamo affetti da iperproduttività. Il problema non si può porre così: facciamo prima i processi, svolgiamo i dibattimenti e poi vediamo se queste impostazioni accusatorie erano effettivamente fondate o meno. Non ci si può dire che abbiamo creato troppi processi, perché i processi sono il portato delle denunce e fin quando c'è l'azione obbligatoria in campo penale il PM non può che procedere.

Quali correttivi sono stati apportati in questi tre anni, dall'entrata in vigore delle

distrettuali in Calabria? Abbiamo ottenuto soltanto una seconda corte d'assise a Reggio Calabria, non coperta neppure dal punto di vista dell'organico. In altre parole, come organico di magistrati, siamo gli stessi di Messina, la metà di Catania, un terzo rispetto a Palermo. Allora, basterà che voi ampliate i dati che vi fornisco con le mie relazioni per verificare che lo stato dei processi che oggi è soltanto calabrese potrebbe diventare una situazione di carattere nazionale. Ma se così non è, comunque per la Calabria dico che un piccolo intervento è necessario e mi sono permesso anche di segnalare quale potrebbe essere quello riguardante il mio ufficio, perché non mi permetto di dire ciò che serve ai presidenti dei tribunali di Locri, di Reggio e di Palmi. Ma è chiaro che servono altre sezioni: se a Palmi si devono celebrare da qui a ottobre altri 10 processi di questa rilevanza con detenuti, se a Locri se ne devono celebrare 12, se a Reggio se ne devono celebrare oltre 30, è chiaro che servono altre sezioni. Quindi, un segnale di carattere politico - mi auguro da parte della totalità di questa Commissione - è necessario, perché serve alla Calabria, ma domani potrebbe servire ad altre zone del paese.

Detto questo, resto a disposizione dei commissari per rispondere ad eventuali domande. Ma per favore non mi domandate qual è il mio problema personale, perché se lo fate dovrei aprire un altro brutto argomento...

RENATO MEDURI. Ce lo dica senza che glielo domandiamo!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. ...cioè cosa significa essere oggi magistrati a Reggio Calabria, in una situazione che lei, senatore, conosce perfettamente. Salvatore Boemi ha una toga nera per istituzione, non ce l'ha né rossa, né verde, né gialla. E Reggio Calabria oggi - problema nel problema - deve fare fronte anche ad uno scontro interno tra magistrati, che lei sa perfettamente, senatore, non riguarda tutti i magistrati di

Reggio Calabria. Riguarda il CSM, che è stato pressato da Salvatore Boemi sin dall'ottobre del 1992 – prendete nota di questa data: ottobre 1992! – quando ha chiesto con fermezza... Perché poi ho lasciato tutte le correnti? Perché non si può neppure far parte di una corrente a Reggio Calabria, perché si è strumentalizzati anche per questo. Faccio parte solo dell'Associazione nazionale magistrati; allora chiesi a Condorelli e ad Amatucci di venire per forza a Reggio Calabria, perché non accettavo lo scempio di magistrati che litigavano ogni giorno sui giornali. Il Consiglio superiore della magistratura non è riuscito a risolvere neppure questo problema, perché mi risulta che nessun magistrato abbia lasciato Reggio Calabria, se non di sua spontanea volontà, tanto che sono stato costretto a dire quest'anno, quando ormai la situazione è ingovernabile anche sotto questo aspetto (perché non stiamo dando complessivamente una buona immagine alla città), che dovrebbero mandarci via tutti: nel momento in cui non si riesce a fare chiarezza, penso che debbano andare via tutti coloro che hanno avuto comunque responsabilità direttive in quel tribunale e in quella procura; io, come lei sa, ho messo a disposizione la mia poltrona.

PRESIDENTE. Ci auguriamo, naturalmente, che lei ritorni sulle sue decisioni e speriamo invece che il Consiglio superiore della magistratura faccia tempestivamente chiarezza sulla situazione dell'ufficio.

Sempre con riferimento ai problemi di quest'ultimo, il dottor Boemi ha messo in risalto, tra l'altro, i problemi del personale di magistrati ed in tale ambito ha individuato la possibilità di alcuni ritocchi e rimedi: in particolare, ha prospettato il trasferimento, in ordine al quale è stata manifestata la disponibilità, da parte del dottor Gratteri e del dottor Squillace della procura di Locri, oltre al distacco interno di tre magistrati addetti all'ordinario; è stata inoltre auspicata l'applicazione di alcune unità da parte della procura nazionale.

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Questo è già stato fatto: la procura nazionale ha già inviato il dottor Materia in applicazione a Reggio Calabria ed ha trovato un giovane magistrato disposto a trattare alcuni processi in dibattimento.

Anche il procuratore della Repubblica ha preso atto della situazione e ha disposto che due dei magistrati che si occupavano dell'ordinario passino, dal 1° ottobre prossimo, alla procura distrettuale, per darmi la possibilità di disporre di un organico di circa 10 magistrati a tempo pieno.

LUIGI RAMPONI. Però l'imbutto rimane.

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Sì, l'imbutto rimane. Infatti, ho detto soltanto che intendo restituire la delega perché non sono in grado di mandare avanti l'ufficio con sei unità, ma mi rendo conto che o il ministero e il Consiglio superiore della magistratura interverranno con i ritocchi necessari anche con riferimento agli organi giudicanti, oppure non si uscirà da questa situazione. Non mi si deve però obiettare che intendo rafforzare la procura distrettuale, innanzitutto perché con dieci magistrati il nostro organico sarebbe sempre la metà rispetto a quelli di Palermo e Napoli e uguale a quello di Catania, ma anche perché un processo di mafia in cui si procede a carico di centinaia di persone o comunque per decine di omicidi e per il reato associativo (oppure per il reato associativo nel campo degli stupefacenti) richiede la continuità del pubblico ministero nel processo: non si può infatti pretendere che un giovane di trent'anni riprenda un'indagine condotta da due o tre magistrati prima di lui. Questo è difficilissimo, quasi impossibile, perché a Palmi e a Locri i collegi difensivi sono composti da decine di avvocati; i colleghi Pennisi e Verzera viaggiano continuamente tra Palmi, Locri e Reggio Calabria e affrontano da soli queste in-

combenze perché non abbiamo la possibilità, tranne che in processi come quello relativo alla morte del collega Scopelliti e in qualche altro procedimento, di andare in due al dibattimento. Di qui la necessità di rafforzare la procura distrettuale, dal momento che con cinque o sei magistrati non riuscivo neppure a coprire i turni – lasciatemelo dire – di questi processi già pendenti. Però, nessuno (stavo per dire qualcosa che mi avrebbe fatto commettere una gaffe) può chiedermi di bloccare le indagini, perché questo non è possibile, oppure di bloccare la conclusione di certi processi.

Abbiamo già procrastinato la conclusione di indagini preliminari in almeno altre sette o otto inchieste e alla fine dell'anno ci troveremo dinanzi ad una situazione analoga a quella del maxiprocesso Condello, quando mi è stato chiesto da un magistrato poco informato perché avessi chiesto il rinvio a giudizio. La mia risposta è stata che erano scaduti i due anni: ho chiesto il rinvio a giudizio in un processo a carico di 500 indagati perché per la maggior parte di essi erano scaduti i termini di indagine; quindi, il fatto di procrastinare le indagini per dare all'ufficio del GIP il tempo di recuperare forze non è appagante, perché poi l'imbuto si crea ugualmente. Allora, alla fine dell'anno (non mi pare che sto facendo nomi) abbiamo altre indagini da concludere: chi le evaderà se l'ufficio del GIP resta bloccato sulle tre, quattro o cinque unità?

Si deve capire che in qualche modo è necessario uno sforzo straordinario. Se l'ufficio del GIP resta affidato a magistrati che il martedì svolgono la funzione di GIP e il giovedì fanno i giudici *a latere* in corte d'assise, non si esce da questa situazione.

Inoltre – consentitemi di dirlo – non si può lasciare una struttura come quella reggina senza un ufficio GIP come sezione autonoma, da cui discende, a Palermo e a Catania, la possibilità di avere due magistrati molto esperti in questa materia: mi riferisco non soltanto al dirigente dell'ufficio GIP, ma anche all'aggiunto, che non è indispensabile per il presidente del tribunale ma è fondamentale in un settore

come quello del GIP, perché uno si occupa di mafia e l'altro di ordinaria amministrazione. Purtroppo non si riesce più a contare i processi: questa è la situazione, come ripeto sempre.

È chiaro che le strutture sono essenziali e noi non le avevamo, ma mi si diceva che ciò era dovuto al fatto che non avevamo mafia: ora che abbiamo dimostrato – lo dicono gli altri – che la mafia ce l'abbiamo, chiedo che con calma le strutture vengano create. Abbiamo bisogno di tre sezioni (una a Palmi, una a Locri e una a Reggio Calabria), di cinque magistrati per il pubblico ministero e di un altro aggiunto; in questo modo posso scaricarmi di grandi responsabilità.

Non mi pare che quindici o venti magistrati rappresentino un supporto eccezionale per una situazione come quella in cui ci troviamo, nel momento in cui non sono ancora venuti fuori gli imputati. Ma sabato, quando per colpa nostra – diciamo così, in generale – dovremo iniziare nuovamente il processo Riina per l'omicidio del collega Scopelliti, come chiederò la sospensione?

RENATO MEDURI. Per gravi colpe vostre.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Per gravi colpe nostre e lei lo sa perfettamente, senatore; su questo non ci sono dubbi. Ho sempre fatto autocritica: i magistrati hanno delle grosse responsabilità, soprattutto nelle città del sud in cui non si cambiano mai gli stessi magistrati. Comunque, ho messo a disposizione la mia poltrona e per gli altri non posso rispondere.

Come dicevo, dovremmo chiedere la sospensione dei termini anche laddove il processo è saltato certamente non per colpa degli avvocati o degli imputati, e quello sarà un momento veramente drammatico.

PRESIDENTE. Nella relazione del dottor Boemi ho rilevato un fatto molto preoccupante, ossia che anche le strutture

della polizia giudiziaria, compresa la sezione della DIA e dei commissariati di Palmi e di Locri...

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Stanno chiudendo; chiuderanno a ottobre.

PRESIDENTE. ...sono praticamente in smobilitazione.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. A mio avviso, sì. Tra l'altro, avevamo un programma ben delineato: in base ad una norma in materia di prevenzione i procuratori della Repubblica, contestualmente alle indagini di natura penale di tipo associativo, devono condurre anche quelle sulle misure di prevenzione; questo è, a mio avviso, un invito ad effettuare indagini patrimoniali.

Sinceramente, non sono in grado di svolgere indagini di questo genere perché, dopo che abbiamo profuso il massimo sforzo in indagini di tipo tradizionale ex articolo 416-bis, constato che mi stanno venendo meno strutture portanti: nel momento in cui mi vengono tolte le sezioni della squadra mobile della pubblica sicurezza a Palmi e a Locri, è come se lo Stato andasse via da quelle città. Non andranno via i commissariati, ma senza le sezioni di squadra mobile essi serviranno in generale soltanto per l'ordinaria amministrazione, in altri termini soltanto per le patenti.

Tra l'altro, la DIA ha compiuto uno sforzo eccezionale con l'operazione Olimpia, dal momento che il relativo processo si basa su un'informativa di oltre 10 mila pagine. Tuttavia, se interi settori di quell'informativa sono stati curati da tre o quattro funzionari che adesso vanno via, chi continuerà quel lavoro durante il processo? Tra l'altro, per Reggio Calabria un processo con 500 imputati è un fatto ordinario, tanto che non abbiamo neppure l'aula in cui celebrarlo! Non è un problema... 500 imputati e 400 imputazioni non sono problemi che riguardano molto quell'ambiente... Lasciatemi però dire che

gli accertamenti in fase dibattimentale sono oggi di ordinaria amministrazione: chi li effettuerà durante il processo Condello se il dottor Guerino ha lasciato Reggio Calabria per andare - credo - a Catania e se il capitano Cristaudo ha lasciato Reggio Calabria per andare a Catanzaro? Questo è l'ennesimo mio allarme: nel momento in cui chiedo rinforzi per la polizia giudiziaria, vedo che addirittura queste strutture stanno per essere smantellate. Si tratta di un'amara realtà, ma io devo svolgere le indagini patrimoniali, perché altrimenti non avrebbe senso avere scovato venti o venticinque cosche nel reggino: infatti, il momento repressivo - voi me lo insegnate - non avrebbe più alcuna capacità di far regredire il fenomeno; ciò che può farlo effettivamente regredire - dobbiamo esserne tutti consapevoli - è il fatto di impoverire le organizzazioni mafiose; ma posso chiedere a un maresciallo dei carabinieri di svolgere indagini patrimoniali? Voi queste cose le sapete.

PRESIDENTE. Qual è attualmente l'organico della DIA?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Al colonnello Pellegrini era stato promesso che quel settore sarebbe stato globalmente rafforzato dopo i risultati dell'operazione Olimpia, che per le forze dell'ordine sono stati considerevoli, perché purtroppo si fa sempre una questione di carattere numerico: siccome hanno ottenuto un certo numero di misure cautelari, per loro l'operazione è riuscita. Ebbene, io vorrei che riuscisse il processo. Comunque, anziché rinforzare quel settore, sono venute meno persone che considero fondamentali per il colonnello Pellegrini; non vorrei quantificare, ma la situazione è quella che è.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che desiderano porre domande al dottor Boemi.

SAVERIO DI BELLA. Ringrazio il dottor Boemi, nonché la presidente e l'ufficio di presidenza della Commissione per l'op-

portunità che ci viene offerta di conoscere direttamente una situazione che desta, sì, allarme, ma non quanto sarebbe necessario.

Vorrei premettere che Reggio Calabria ha la disgrazia di essere una città inascoltata nella sua sete di giustizia così come in quella di lavoro. Se i numeri che il dottor Boemi ha sottoposto alla nostra attenzione riguardassero qualunque altra città italiana, a quest'ora si sarebbe verificata una rivoluzione a livello parlamentare. Si rischia, infatti, la Caporetto della giustizia, cioè che siano rimesse in libertà per decorrenza dei termini centinaia di persone e che sia vanificato un lavoro che ricostruisce un trentennio di storia delinquenziale della Calabria. Citerò soltanto alcune cifre (chiedo scusa se qualcosa mi sfugge): sono in atto 395 procedimenti tra Reggio Calabria, Locri e Palmi; le persone indagate sono 4.524 e i magistrati soltanto sei. Credo che questi dati siano di per sé sufficienti per dare un'idea del disastro incontro al quale stiamo andando.

Non si può neanche affermare che nella normativa vigente manchino le possibilità di intervento. Chiedo quindi che sia ascoltato dalla Commissione il procuratore nazionale antimafia Siclari, perché un articolo di legge lo riguarda direttamente e consentirebbe di dare una risposta alla richiesta di aiuto immediato in attesa di verificare gli organici adeguandoli alle necessità. Mi riferisco all'articolo 110-*bis* dell'ordinamento giudiziario, di cui desidero dare lettura perché è sintomatico di come coloro che sono chiamati a fronteggiare le emergenze facciano di tutto per sfuggire alle responsabilità che competono loro; quindi, se Siclari non provvederà, mi riservo di chiedere le sue dimissioni.

L'articolo 110-*bis* recita: « Per la trattazione dei procedimenti relativi ai delitti indicati nell'articolo 51 comma 3-*bis* del codice di procedura penale, il procuratore nazionale antimafia può, quando si tratta di procedimenti di particolare complessità o che richiedono specifiche esperienze e competenze professionali, applicare temporaneamente alle procure distrettuali magistrati appartenenti alla Direzione na-

zionale antimafia e quelli appartenenti alle Direzioni distrettuali antimafia nonché, con il loro consenso, magistrati di altre procure della Repubblica presso i tribunali. L'applicazione è disposta anche quando sussistono protratte vacanze di organico, inerzia nella conduzione delle indagini ovvero specifiche e contingenti esigenze investigative o processuali. L'applicazione è disposta con decreto motivato. Il decreto è emesso sentiti i procuratori generali e i procuratori della Repubblica interessati. Quando si tratta di applicazione alla procura distrettuale avente sede nel capoluogo del medesimo distretto, il decreto è emesso dal procuratore generale presso la corte di appello. In tal caso il provvedimento è comunicato al procuratore nazionale antimafia.

« L'applicazione non può superare la durata di un anno. Nei casi di necessità dell'ufficio al quale il magistrato è applicato può essere rinnovata per un periodo non superiore a un anno (...) ».

In sostanza, il legislatore ha non soltanto fornito gli strumenti normativi ma anche individuato la persona in grado di porli in essere nel momento in cui se ne manifestasse il bisogno. A questo punto, confesso di non capire cosa ci stia ancora a fare il dottor Siclari...! Se volete, aggiungo che non capisco nemmeno cosa ci siano stati a fare quelli che lo hanno preceduto: quella dell'alto commissario antimafia non è tra le storie più esaltanti del nostro paese e, anzi, è tra le più discutibili e in qualche caso - mi scuserete se uso questo termine ma non me ne sovengono altri - addirittura tra le più vergognose, proprio in ragione di un costante atteggiamento di fuga dalle responsabilità.

Credo che a Reggio Calabria si giochi una partita fondamentale, rispetto alla quale lo Stato deve riuscire a dimostrare di essere in grado di celebrare i processi, di essere all'altezza di uno Stato di diritto; ovviamente, spetterà ai magistrati stabilire se gli imputati siano colpevoli o innocenti, ma non vi è dubbio che gli imputati hanno il diritto di essere processati e i cittadini (sia coloro i quali ritengono che alcuni degli imputati siano stati tirati in ballo in

maniera abbastanza vaga e discutibile sia tutti gli altri) di sapere che gli imputati siano sottoposti al processo.

Chiunque si recasse presso il tribunale di Reggio Calabria in una giornata normale si troverebbe di fronte ad uno spettacolo incredibile. Vi invito a recarvi in quel luogo, ovviamente non in delegazione ufficiale: potrete così direttamente constatare la situazione che mi accingo a descrivervi. Mi sono recato presso il tribunale di Reggio Calabria otto-dieci giorni fa. Di fronte al tribunale montano la guardia due alpini armati; entrando nel palazzo ci si imbatte in un posto di polizia presidiato da carabinieri i quali non hanno nemmeno un telefono a disposizione tanto che, nel caso malaugurato in cui qualcuno si divertisse a portare a compimento uno dei tanti minacciati attentati contro i magistrati di Reggio Calabria, si troverebbe la strada facilitata dalle condizioni in cui è presidiato il tribunale. I due militari potrebbero infatti essere tranquillamente eliminati senza alcun problema; quanto al corpo di guardia, se gli uomini ad esso preposti dovessero avvisare altri di un pericolo imminente, dovrebbero munirsi di una scheda telefonica, di cui spesso non dispongono, e recarsi presso un telefono pubblico per comunicare a chi di dovere che c'è - per così dire - un attentato in corso. Se fate il calcolo dei tempi occorrenti per tutta questa serie di movimenti, nel momento in cui ci si venisse a trovare di fronte ad un commando agguerrito di delinquenti, non vi sarebbe storia sull'esito dell'azione e si conterebbero altri cadaveri di carabinieri e poliziotti o magari di magistrati. Si tratta di una situazione intollerabile.

Mi chiedo perché questa città non riesca a trovare giustizia e non trovi la possibilità di essere ascoltata nel momento in cui la situazione è così palesemente drammatica, insostenibile e grave; una situazione nella quale lo Stato si gioca la propria credibilità, perché uno Stato che non riesce a celebrare i processi né a reperire i magistrati da inviare in quella sede, nonostante a tal fine vi siano precise disposizioni di legge ed organi preposti, è uno Stato che ha dichiarato bancarotta. Vorrei

sapere quali alternative si pensa possano essere offerte ai calabresi ed ai reggini in particolare. Sciascia riassumeva sinteticamente questo dilemma nel momento in cui dichiarava che in alcune parti dell'Italia meridionale l'alternativa è, purtroppo, tra delitto e delitto e non tra diritto e delitto. Vogliamo forse perpetuare questa situazione rendendola emblematica in un contesto qual è quello di Reggio?

Spero che da questa Commissione non emerga soltanto l'apprezzamento doveroso per il lavoro svolto dalla magistratura reggina, tra l'altro oggetto di critiche durissime, che, in questa situazione di tragedia, trova il tempo di lacerarsi non riuscendo a dare l'esempio di una voglia di riscatto. Non so chi abbia ragione tra i magistrati né credo che nessuno lo sappia. Come cittadino mi aspetto però che gli stessi magistrati abbiano la capacità o di dire « ce ne andiamo, togliamo il disturbo, provvedete al rinnovamento totale di tutti gli organismi della magistratura di Reggio », oppure di giungere, così come accadeva nell'antichità, ad una sorta di patto in virtù del quale, fino a quando non saranno celebrati i processi e non finirà l'emergenza mafia, si impegnino a stare zitti e a lavorare. Credo che non vi sia altro da chiedere. Siamo qui per rendere un servizio al paese e, nell'ambito di tale servizio, chiunque abbia responsabilità, compresi i magistrati, non può vedere cancellate o rimosse tali responsabilità per amore di non si sa cosa: la carità di patria impone, anzi, che tali responsabilità vengano collocate al primo posto anche in considerazione del fatto che il ruolo dei magistrati è molto più delicato di altri. Reggio, la Calabria, l'Italia, hanno bisogno di sapere che lo Stato funziona e che la giustizia non ha ammainato la bandiera. Non è stata issata alcuna bandiera bianca: i processi si debbono celebrare e chi deve provvedere, provveda! Se non intende farlo nell'arco di una settimana-dieci giorni, siccome sto parlando di una persona che ha nome e cognome - si tratta di Siclari - allora questa persona se ne vada, in maniera che la si possa sostituire con un'altra che

abbia intenzione, voglia e capacità di far fronte alla situazione di emergenza.

TANO GRASSO. Mi limiterò a proporre brevi considerazioni ed a porre una domanda conclusiva. Anzitutto devo dichiarare di provare imbarazzo e frustrazione nell'ascoltare il dottor Boemi; del resto, credo si tratti di una sensazione che appartenga a tutti noi nel momento in cui ci troviamo ad affrontare una situazione che conosciamo da tempo e rispetto alla quale è intollerabile constatare l'esistenza di un muro di gomma. Cosa fare? Penso che il senso della riunione di oggi e dell'audizione del dottor Boemi che, mi scusi se lo sottolineo, è assolutamente secondaria...

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Certo, è secondaria perché qui ci dovrebbero essere altri magistrati!

TANO GRASSO. No, non è questo. La Commissione ha il dovere di esprimerle il massimo sostegno, la solidarietà e l'affetto ma, se mi consente, il vero interlocutore non è lei, dottor Boemi, ma altri. La situazione di Reggio Calabria è ben nota da mesi. La volontà politica è il problema vero, non quello che Saverio Di Bella ha prima evocato con riferimento al ruolo del superprocuratore Siclari. Si tratta, in sostanza, di chiamare direttamente in causa il Governo. Nell'immediatezza della presa di posizione assunta dal dottor Boemi, mi sono permesso di chiedere un'audizione del Presidente del Consiglio oltre che del ministro di grazia e giustizia. Già altre volte, di fronte a situazioni drammatiche quali quelle che abbiamo vissuto a Palermo, abbiamo proceduto in questa direzione, perché è solo in questo modo che si può esprimere il massimo dell'impegno e della volontà politica da parte delle istituzioni dello Stato. In definitiva, la controparte del nostro ragionamento non è solo la superprocura, collega Di Bella; la vera controparte è la volontà politica, che fino ad oggi è mancata, di effettuare un investi-

mento nazionale su Reggio Calabria, proprio perché la questione di Reggio ha valenza nazionale e, purtroppo, riguarda non solo quell'ambito territoriale ma tante altre DDA considerate di serie B non in quanto calabresi ma in quanto non palermitane.

Ricordiamo tutti come alcuni mesi fa sia stato sollevato il problema di Catania, ma non vi è dubbio che in questo momento Reggio abbia una priorità indiscutibile. Allora, o riusciamo a registrare un impegno di volontà politica oppure rischiamo di limitarci soltanto a mere chiacchiere.

Quanto ai contrasti all'interno della magistratura, osservo che, nella sua genericità, il dottor Boemi si è lasciato andare ad una critica che coinvolge direttamente anche lui. Dobbiamo riuscire a distinguere, con molta serenità, ruoli e posizioni all'interno della magistratura reggina, che hanno portato questa Commissione e quella che l'ha preceduta nella XI legislatura a riconoscere nel lavoro della DDA di Reggio Calabria una delle attività più significative svolte su tutto il territorio nazionale. Il problema non è quindi legato a « colpe » dei magistrati reggini: vi sono ragioni e responsabilità, molte delle quali legate ad un sistema di potere che in quella città ha operato ma in questo ragionamento non può essere indiscriminatamente coinvolto chi, come gli operatori della DDA di Reggio Calabria, abbia dato prova di grande impegno e serietà, oltre ad aver conseguito straordinari risultati.

Fatte queste considerazioni, vorrei rivolgere una domanda. Sui giornali è stato dato conto di una serie di ispezioni. Ricordo, in particolare, la paradossale ispezione promossa successivamente alla sortita di Riina nell'aula del tribunale, luogo nel quale, ovviamente, non può valere l'articolo 41-bis. Sarebbe stato sufficiente limitarsi alle immagini televisive: Riina era giunto in aula passando normalmente per strada... Vorrei sapere se il dottor Boemi ci possa fornire informazioni su altre eventuali ispezioni e sul relativo oggetto. La sensazione che avverto è che non solo non c'è stata la volontà politica di fare del-

l'azione della magistratura di Reggio Calabria un momento di rilevanza nazionale antimafia, ma che a volte vi sia stata anche una volontà di segno opposto, nel senso di mettere il bastone tra le ruote a quel poco, assai importante, che voi avete realizzato.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Molte delle cose che dirò su questo argomento sono frutto di mie considerazioni personali e pertanto vanno prese con il beneficio dell'inventario. Ad un certo punto del nostro percorso, ho dovuto dire ai colleghi più giovani: « Signori, teniamo aperti gli uffici perché in questo momento ogni indagine è a rischio e può essere controllata nel momento in cui nasce ed in quello in cui evolve. Non alimentiamo momenti di schizofrenia: accettiamo questa situazione e poi, con calma, chiederemo al CSM una volta per tutte di sapere quali siano i poteri degli ispettori nell'espletamento di un'indagine non ordinaria ». Il problema non è quello di avere continuamente gli ispettori da noi, anche perché questa circostanza potrebbe ingenerare nell'opinione pubblica effetti addirittura positivi, nel senso che si potrebbe essere indotti a ritenere che su Reggio è puntata l'attenzione e se l'ispezione, come è avvenuto nel caso di quella voluta da un esponente politico calabrese di un certo rilievo, non sortisce effetti, ciò significa che l'indagine processuale era sana. Quanto al famoso garantismo, lasciatemi dire che uno che ha fatto parlare Riina in aula non può essere, per tendenza, un non garantista. Quindi dissi « apriamo i cassetti e teniamoci pronti ad ogni tipo di indagine ispettiva ». Però, da parte del CSM, nonostante io abbia scritto che a questo punto devono dirci quali sono i poteri degli ispettori e quali le risposte che noi possiamo dare (perché fin quando non me lo dicono io consegno tutto agli ispettori: carte, documenti, dichiarazioni, perché chiedono di conoscere, pur nella segretezza delle indagini, qualunque documento), ho ricevuto due indagini sulla gestione interinale della procura

di Palmi, di tipo tradizionale. Si chiedeva di sapere perché erano scaduti i termini di numerosissimi processi. Lo hanno chiesto a me ed io ho cortesemente risposto che non mi pareva che ci fosse nulla di strano.

Esiste, invece, tutta un'altra serie di accertamenti ispettivi che hanno riguardato, a mio avviso, proprio il merito dei processi. Mi riferisco al cosiddetto caso Cosentino, cioè quello di un'avvocata che oggi è rinviata a giudizio per concorso in associazione mafiosa (cosca Piromalli), che, mentre il processo era ancora nella fase delle indagini preliminari, ha determinato un accertamento a carico del collega Pennisi e mio. Poi si è avuto il caso Riina: perché si era concesso a Riina di parlare in aula? Avrete saputo che Riina moriva dalla voglia di parlare in ogni aula in cui si trovasse in Italia. Io continuo a sostenere ancora oggi davanti a voi che un paese democratico e civile non puòappare la bocca a un imputato in un'aula, perché questo è un segno di alta democrazia. Se l'alta democrazia che io ho garantito in quella occasione si coniuga con gli interessi della procura distrettuale di Reggio Calabria — che aveva interesse in quel momento a far parlare Riina, poiché uno dei nostri argomenti sarà rappresentato dal fatto che egli ha detto in aula di essere il capo di Cosa nostra — si deduce che io dovevo far parlare Riina in aula, correttamente, per tre minuti, con tutti i giornalisti: l'ho fatto e lo rifarei.

Caso Mancini. Non vi nascondo che ci sono state chieste carte mentre si teneva l'udienza preliminare. Anche qui non c'è niente di strano, purché ci spieghino se noi dobbiamo dare tutto o non dobbiamo dare qualcosa, o solo una parte. **Caso Maiolo**: non so da cosa sia nato. Ad un certo punto si fecero accertamenti preliminari per vedere se noi facevamo indagini sull'onorevole Maiolo: noi non abbiamo fatto indagini sull'onorevole Maiolo, però un ispettore investigò, sentendo peraltro giornalisti sul caso Maiolo. E siamo a cinque. **Caso Condello**: qui si è toccato il fondo. Ad un certo punto sono dovuto intervenire perché... Quale fu la natura di questo accerta-

mento? Un ispettore ministeriale venne ad approfondire i temi...

PRESIDENTE. In che epoca?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Nel giugno 1995, credo un mese prima della pubblicizzazione del processo. Un ispettore venne ad ascoltarci su un deliberato del consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria, che lamentava la fuga di notizie intervenuta durante quel processo. Mi riferisco al maxi-processo Condello, noto come il processo dei 500. Ancor prima che il GIP concludesse l'esame della nostra richiesta di misure cautelari, venne un ispettore che voleva sapere da noi - questo lo capii perfettamente - notizie sulla fuga di notizie, perché il tutto era finito sui giornali. Io dovetti intervenire, e ringrazio per questa domanda, perché il Parlamento queste cose le deve sapere. Venne a trovarmi uno dei GIP dicendomi di verificare se era possibile che gli fosse chiesto quali erano i termini prevedibili dell'accoglimento delle richieste cautelari. Poiché, per fortuna, si trattava di magistrato esperto, chiesi: « L'hai fatta registrare la domanda? » « La domanda è registrata » fu la risposta. Allora io, il giorno dopo, mi sono recato al CSM a dire: « Scusate, d'accordo che tutto è concesso e che noi apriremo sempre le porte agli ispettori, e, da buoni meridionali, saremo ospitali, ma non si può chiedere la percentuale prevedibile degli accoglimenti, perché questa domanda diventa un po' sospetta ». A quel punto si verificò un fatto grave, perché alcuni giorni dopo la mia sortita al CSM - dove io chiesi soltanto cosa dovevamo fare, cioè se potevamo accettare questo tipo di accertamento (perché, effettivamente, non era possibile) - uno dei due GIP del famoso gruppo di lavoro che si doveva occupare di un'indagine che oggi è formata da 120 mila pagine (gruppo di due soli GIP) ebbe l'anticipato possesso per lasciare l'ufficio GIP e venire in procura. Così, restò sola - l'ho scritto, lo posso leggere -, ad ennesima vergogna dei magistrati reggini, la

dottorosa Russo, nell'espletamento di funzioni gravissime come quelle che attengono a un processo con 502 indagati e con una richiesta cautelare di questa natura.

Tutto si complicò dopo che io dissi al CSM che non poteva non intervenire, che doveva dire che razza di domanda era quella! Da quel momento, il CSM non è più intervenuto. Poiché siamo in Italia, la realtà supera ogni immaginazione. Una settimana dopo lo stesso ispettore è venuto nuovamente per accertare se era vero che io mi ero lamentato di lui presso il CSM. Insomma, a quel punto avevo questo foglio... non è un esposto: io chiedo di sapere quali sono i poteri degli ispettori, in un'indagine di mafia coperta dal segreto istruttorio!

FERDINANDO IMPOSIMATO. Chi era?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Il dottor Aldo Giubilaro. Gli dico: « Collega, ho dovuto scrivere queste cose al CSM. Ti prego, non mi pare che tu sia la persona più serena in questo momento per continuare questo tipo di indagini, perché ti stai facendo le indagini addosso. Io non ho presentato un esposto contro di te, Aldo Giubilaro, ma devo sapere fino a che punto devo pubblicizzare queste carte; tu non potevi chiedere quanti sarebbero stati gli accoglimenti in un'inchiesta di questa natura ». Può accadere di tutto, ma qui mi pare che siamo veramente ai limiti dello stato di Pulcinella. Ci siamo un pochino presi sulle parole, e poi, siccome io ho questa maledetta natura ironica meridionale, nel senso che, alla fine, mi rido addosso, ho risposto, perché risponderò a tutte le domande fin quando non mi diranno che c'è un limite e che non si possono fare continuamente indagini di questa natura.

Tutto questo, lasciatemi dire, Salvatore Boemi e la procura distrettuale di Reggio Calabria hanno cercato di farlo con la massima misura ed il massimo riserbo possibili, perché non mi pare che usciamo tutti bene da vicende come questa. Però, sta di fatto che la

Russo restò sola e che non era possibile che quel processo fosse evaso da due soli GIP. Diciamolo pure: qual è l'ultima notizia che circola a Reggio Calabria? Che questo megaprocesso è stato evaso da un GIP che doveva passare nelle file del PM. Ma siccome io ho la barba bianca, anche se la gente pensa che io corra ancora sui campi di calcio, e mi credono ancora un ragazzino, non si era previsto che io sin da gennaio ero andato a denunciare questa situazione interna del tribunale di Reggio al CSM: risulta registrato che io mi opponevo a nomine che riguardassero la trattazione di quel processo. Mi opponevo perché non era giusto che un PM già nominato dovesse fare il GIP in quel processo! Ma molti magistrati di Reggio - lasciatemelo dire - quel processo lo hanno rinnegato, gettandolo via come una carta straccia prima di leggerne le carte. Questa è la realtà, perché ripeto che ho la barba bianca e le spalle, fin quando posso, me le copro. Quindi, siamo arrivati all'assurdo che era la procura a chiedere un gruppo di lavoro di 4 GIP che potessero evadere per tempo la richiesta che riguardava 466 misure cautelari; ci siamo trovati con un processo abbandonato nelle nostre stanze fino al luglio del 1995, con due soli GIP nominati dal presidente del tribunale. Uno dei due, che era il capo dell'ufficio, non doveva essere chiamato a quell'incarico, e l'altro non doveva essere chiamato perché era stato l'unico trasferito dal PM. Noi avevamo chiesto un gruppo di lavoro formato da civilisti, questa è la realtà! Queste sono le difficoltà oggi esistenti nel tribunale di Reggio Calabria: far ragionare la gente che non vuole ragionare!

Tutto questo è registrato in una seduta davanti al comitato di presidenza del CSM del gennaio 1995.

PRESIDENTE. E non si è provveduto?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. No.

TANO GRASSO. Questo lo avevamo ascoltato quando, ad ottobre, eravamo andati a Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le richieste inviate alla Commissione per co-

noscenza dal dottor Boemi, abbiamo sempre chiesto al CSM di avere le risposte, ma purtroppo i risultati sono stati modesti.

RENATO MEDURI. Procuratore, credo che chiunque non riconosca il grosso lavoro compiuto a Reggio Calabria sia un pazzo, almeno quanto colui che ha detto che a Reggio non c'è la mafia, dicendo la verità, nel senso che c'è la 'ndrangheta, che è peggiore della mafia.

Leggendo rapidamente la sua relazione, ho notato che a pagina 10 lei scrive di un tentativo di delegittimazione portato nei confronti della procura di Reggio attraverso l'utilizzo di alcuni pentiti. E questo è un dramma, l'utilizzo dei pentiti è sempre un dramma, perché c'è chi li usa in un modo e chi li usa in un altro. Questo uso dei pentiti è grave, ma non come la delegittimazione che proviene dalle stesse fila della magistratura.

Su *Panorama* con la data del 21 settembre, cioè il numero attualmente in edicola, c'è una sua intervista che, secondo me, è peggio di un'autobomba messa al centro del palazzo di giustizia. Sono d'accordo con il collega Di Bella quando afferma che nel palazzo di giustizia di Reggio Calabria potrebbe accadere qualunque cosa: i due alpini di guardia controllano solo le persone che entrano, cioè se arriva un autoblindo o persone armate di mitra, ma possono fare ben poco se arrivano individui mimetizzati. Questo dimostra quanto sia eccessivo lo sfrecciare di auto con sirene e con scorte quando si è fuori, perché dentro il palazzo di giustizia si può fare qualunque attentato impunemente.

In questa intervista, procuratore, dice delle cose terribili, dando per certa l'esistenza di magistrati massoni e di magistrati collusi; ringrazia per la collaborazione il notaio Marrapodi che però, come lei sa, ha mandato a tutti noi capigruppo del consiglio comunale di Reggio, in prossimità di una seduta sulla situazione della giustizia a Reggio Calabria, un telegramma in cui affermava che egli chiede da 16 mesi alla procura distrettuale di essere sentito su una vicenda che interessa la sottrazione di 50 milioni dalla rata di paga-

mento per un sequestro di persona, rata pare disposta e pagata addirittura con soldi dello Stato, una rata che, come lei sa, ha fatto parlare molto: si è detto di magistrati, di ufficiali dei carabinieri, di giornalisti, peraltro molto vicini alla procura, che in qualche modo hanno giocato un ruolo.

Ora, riguardo alla delegittimazione, dico che o si fanno i nomi, chiedendo esplicitamente che certe persone siano trasferite, oppure non si può mettere un'autobomba con la miccia accesa all'interno del palazzo di giustizia, dicendo che si è appreso finalmente che vi sono magistrati collusi, e che da quando ciò è avvenuto è scattata l'operazione contro di voi e si sono bloccati i processi. È vero che i processi sono bloccati, e le dico francamente che lei ha fatto bene a fare questa denuncia; ma condivido di meno la spettacolarità.

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Se mi vuole spiegare la spettacolarità...

RENATO MEDURI. La spettacolarità è già, per esempio, in una cosa che non si può accettare, cioè nel fatto che un magistrato impegnato come lei - e tutti le riconosciamo che è impegnato - ad un certo momento dica che se ne vuole andare (*Commenti*).

PRESIDENTE. Questo è un suo diritto.

RENATO MEDURI. Ognuno ha le sue opinioni. Sto riconoscendo, credo... (*Commenti del deputato Scozzari*).

PRESIDENTE. Poi il dottor Boemi ci spiegherà questo punto.

RENATO MEDURI. Dottor Boemi, in effetti, alcuni episodi che sono avvenuti - lei stesso, per esempio, ha parlato del problema inerente all'arresto del giudice Foti, del processo per l'omicidio Scopelliti -...

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica

di Reggio Calabria. Non ho mai rilasciato dichiarazioni.

RENATO MEDURI. Ne ha parlato adesso (*Commenti*). Allora, vi invito a prestare maggiore attenzione quando ascoltate!

PRESIDENTE. Arriviamo al punto.

RENATO MEDURI. Presidente, abbia pazienza, ci arrivo. L'arresto del giudice Foti ha interrotto, a pochi giorni dalla sua conclusione, un processo importante. L'ha detto anche lei poco fa; forse sono un po' rincitrullito, ma ancora non completamente!

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Ho detto che ci sono cause, non determinate da avvocati e imputati, per il rinvio di alcuni processi.

RENATO MEDURI. E questo è uno dei tanti errori che si aggiungono e fanno aumentare la mole dei processi. Lei stesso ha parlato di iperproduttività. Se andiamo a vedere le cifre del cosiddetto processo dei 500, su 502 richieste di rinvio a giudizio e 477 richieste di custodia cautelare, il GIP ne ha concesse 253, e mi pare una cifra molto bassa.

PRESIDENTE. È una questione di merito.

RENATO MEDURI. Su 253 il tribunale della libertà ne ha messi in libertà 110 ed è una percentuale molto alta. Gli altri 143 sono ancora da giudicare e molti di questi sono in galera per altri motivi.

In effetti, questo cosa ci dice? Certo, avete compiuto atti dovuti, perché avete operato sulla base di quel che vi hanno detto i pentiti, ma allora lei non pensa, proprio per evitare il rischio di questo accatastarsi di posizioni che poi nei riscontri oggettivi si rivelano piuttosto deboli, che sarebbe opportuna una selezione, per vedere quali sono veramente i pentiti cui credere e in che misura? Perché non è possibile poi leggere...

GIUSEPPE SCOZZARI. Questo non è un ragionamento che si può fare!

RENATO MEDURI. Ascolto tutti i vostri ragionamenti!

GIUSEPPE SCOZZARI. Qui non siamo alla commissione disciplinare del CSM!

LUIGI RAMPONI. Non dobbiamo interrompere, per cortesia!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Ho piacere di rispondere, anche per chiarire...

GIUSEPPE SCOZZARI. Secondo me, non deve rispondere!

LUIGI RAMPONI. Ma tu chi sei?

GIUSEPPE SCOZZARI. Ho espresso la mia opinione.

LUIGI RAMPONI. La esprima quando ha la parola dal presidente e non interrompa!

RENATO MEDURI. Sono cose delle quali si deve discutere.

PRESIDENTE. Allora, formuli la domanda in modo da evitare di entrare nel merito di decisioni che ciascuno, il PM, il GIP, il tribunale della libertà, prende nella sua autonomia, perché questa è la dialettica processuale.

RENATO MEDURI. Lo stesso procuratore ha detto che anche all'interno del palazzo di giustizia spesso la procura - che pure, ripeto, ha operato in massima parte bene, benissimo - è accusata di iperproduttività, dovuta al fatto di aver creduto e di credere a determinati personaggi che poi si rivelano... C'è una lettera agli atti di questo processo - e lei lo sa meglio di me perché l'ha istruito - con la quale il superpentito Lauro (peraltro un personaggio che è sempre stato, come lei sa, di secondo piano a Reggio Calabria) chiede al colonnello Pellegrini di informarsi su tutto dal 1982 al 1992 e pare che si sia andati a

spulciare nelle raccolte della *Gazzetta del Sud*. La lettera è negli atti, è pubblica.

PRESIDENTE. Questo comunque cade ancora nel merito di indagini, di processi in corso.

RENATO MEDURI. Non cade nel merito, presidente. Sono atti che tutti abbiamo letto, perché sono pubblici e per noi sono diventati pubblici a luglio, mentre per la *Gazzetta del Sud* sono diventate cose note ad aprile!

PRESIDENTE. È un altro tipo di problemi. Vorrei che restringessimo il nostro esame ai problemi dell'ufficio giudiziario. Estenderlo al merito di certi processi o di provvedimenti accolti o non accolti non ci compete. Diversamente, il discorso non avrebbe più una sua linearità.

RENATO MEDURI. Concludo ribadendo quel che abbiamo già detto tante volte anche in questa Commissione. È ridicolo pensare che Reggio Calabria e Ancona possono avere la stessa pianta organica al palazzo di giustizia.

PRESIDENTE. Questo mi pare conferente.

RENATO MEDURI. È giusto che la pianta organica vada rivista. Nell'articolo di legge sulle attribuzioni del procuratore Siclari che ci leggeva prima il senatore Di Bella, è scritto « con il loro assenso », ma i magistrati, fin quando saranno inamovibili, non daranno mai il loro assenso per lasciare Ancona alla volta di Reggio Calabria o Trento alla volta di Palermo. Ci vuole una revisione generale delle norme che regolano la loro stessa vita. Fin quando saranno inamovibili e non potranno essere spostati se non con il loro gradimento, i vostri lamenti resteranno lamenti, nessuno potrà tradurli in fatti concreti a soccorso di situazioni oggettivamente difficili o impossibili da gestire. Questo è il punto: la partita si gioca all'interno di questo stesso potere, che ha un organo di autogoverno.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Prima ho chiesto solo cosa intendesse il senatore Meduri per « spettacolarità » del mio gesto. Ho scritto solo un atto interno. Ero in ferie – come al solito, quest'anno ci ho rimesso parecchio, perché ho fatto solo 10 giorni di ferie – ed ho presentato una lettera riservata al procuratore della Repubblica. Dico la verità: l'ho data anche ai sostituti. Era una lettera interna con la quale non ho rassegnato alcuna dimissione, ma restituivo solo la delega alla distrettuale antimafia, dicendo: « Procuratore, in questi termini io non ci sto ».

Quali sono stati i motivi immediati di questo gesto? Giungevano solo notizie negative dal CSM circa il trasferimento del collega Gratteri e del dottor Squillace. Mi si disse: « No, non verranno, perché sono trasferimenti d'ufficio; quindi non possono venire ». Mi si disse anche che il dottor Gratteri non poteva essere neppure applicato a Reggio Calabria. Sono affezionato a Gratteri e temevo e tuttora temo per la sua vita, per cui non volevo che restasse a Locri. Mi fu detto che il procuratore di Locri aveva espresso parere contrario all'applicazione a Reggio Calabria. Ero in un momento di crisi interiore. Altre cose non intendo pubblicizzarle, ma la situazione era drammatica. Eravamo in numero inferiore rispetto a maggio, perché il collega Dei veniva trasferito a Modena e i segnali erano tutti negativi. Ho scritto soltanto: « Ti rimetto la delega e seguo i processi che conosco ». Mi dispiace, senatore, ma evidentemente questa mia presa di posizione ha scatenato un meccanismo da me non voluto, perché nessuno quanto me veste bene in blu e non riesce a portare il giallo né il rosso: non mi vedrà mai con una giacca rossa, perché non mi piace, non è un problema politico. Soffro la spettacolarità e mi duole che lei pensi ad un atto spettacolare.

Ho un solo verbo: fare meglio di chi mi ha preceduto. Nella mia vita di magistrato, per rendere meglio un servizio allo Stato, ho sempre fatto di più di chi mi ha preceduto. Così, a 36 anni, ho diretto, con tre

soli sostituti, la procura di Palmi, che non prese un solo esposto. Certo, erano altri tempi ed oggi li avremmo presi, ma allora non prendemmo nessun esposto e lasciai al dottor Tuccio – che lei conosce – il procuratore successivo, cento processi. In mancanza di altro magistrato, perché nessuno si propose, dovetti fare il maxiprocesso Pesce. Quando il dottor Ayala celebrava il maxiprocesso a Palermo, noi conducevamo il maxiprocesso calabrese, che nessuno ha mai conosciuto. Non c'erano presidenti e lo fecero presiedere a me, a 39 anni, e poi scoprirono che avevo svolto anche le funzioni di PM, per calunniarmi, quando tutti gli avvocati di Palmi sapevano che nessuno voleva dirigere quel processo. Mi lasci ricordare i 19 ergastoli e i mille anni di carcere che nessuno ha mai buttato giù. Così come il processo Albanese (maxi di fatto a Reggio Calabria) e il maxiprocesso Imerti, per il quale avrei dovuto rimetterci la vita. Fare sempre meglio, nell'interesse dello Stato, di chi mi ha preceduto, questo è stato il mio solo sistema di vita e la mia filosofia culturale. Cosa ho fatto? Ho azzerato il carico di pendenze presso la corte d'assise di Reggio Calabria. Non ho lasciato un processo nel giugno del 1993: zero! Ho creato dal nulla la sezione misure di prevenzione, perché non le conoscevano a Reggio Calabria. Le misure di prevenzione non si adottavano. Ho trovato 600 fascicoli e li ho tirati fuori io dai cassetti! Ad un certo punto, siccome ho sempre voluto bene a Saverio Mannino e al collega Caputi, mi sono sobbarcato anche il carico del tribunale della libertà. Perché l'ho fatto? Per far funzionare quel tribunale. Allora, se Boemi è iperattivo, lo è da sempre, non lo è diventato ora tornando in procura. Mi lasci dire che mentre il dottor Ayala questo non lo può sapere, noi che siamo reggini dovremmo sapere che Boemi è sempre stato così.

Per venire al dunque, il maxiprocesso Condello è un momento di un'indagine conoscitiva, di una ricognizione seria delle cosche mafiose calabresi sul nostro territorio. Ci sono, secondo noi, 20 cosche mafiose operanti oggi a Reggio Calabria; non nel 1986, non dopo la condanna di primo

grado del 1989, ma oggi, nel 1995, in seguito ad una pace mafiosa che ha determinato la ripartizione del territorio dopo 600 morti! Secondo la nostra impostazione accusatoria, tutti quelli che risultano chiamati in causa da collaboratori o altro vanno indagati e processati oggi. È un momento di una più vasta indagine, di un impegno serio durato due anni per la ricognizione di tutte le cosche vincenti presenti sul nostro territorio. È finalizzato ad un'indagine più seria.

Sono un allenatore bruciato e mi caceranno... O mi cacciano o mi dimetto, perché ho già detto quel che volevo fare, senatore: volevo svolgere le indagini patriomionali ed è lì che è cascato l'asino...

RENATO MEDURI. E le deve fare!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Come? Ho già detto quel che volevo fare.

Non ho mai dato un'importanza particolare a queste indagini, che hanno assunto tali dimensioni perché ci siamo trovati con 17 cosche presenti a Reggio Calabria. Qual è il nostro principio giuridico di accusatori (che poi andrà vagliato in un dibattito che sembra vogliamo fare solo noi)? La convergenza delle dichiarazioni accusatorie, alla quale diamo molta importanza. La convergenza, secondo noi, è un riscontro che potrà essere valutato serenamente nel giudizio, nel dibattito, oltre agli altri riscontri. Non possiamo affrontare un discorso di merito, perché lei mi insegna che tra un'impostazione accusatoria di base e un'impostazione difensiva c'è una dialettica processuale. Non ritengo né un successo né un insuccesso aver ottenuto 317 misure cautelari. Ho detto che a Reggio c'è la 'ndrangheta attraverso queste 17 cosche. Ma è un momento che se non è visto insieme con il processo Piromalli a Gioia, con il processo Comisso a Siderno, con quello ai Metastasio-Ruva a Monasterace, con tutti i processi che sono in corso, non ha senso. Quindi, non dovete restringere il nostro impegno ad un'indagine tipicamente reg-

gina, perché se no facciamo la figura dei provinciali, mentre la nostra 'ndrangheta è veramente una realtà internazionale.

Con calma, facciamo i processi, poi, laddove abbiamo sbagliato... Tutto ci si potrà dire, tranne lamentare il nostro scarso impegno: ci sono 120 mila pagine che cercheremo di chiarire anche ad un giudice che in questo momento lei sa perfettamente che a Reggio Calabria non c'è, perché dei 4 presidenti di sezione uno è sospeso, un altro è indagato, il terzo è il genero del procuratore e quindi non può fare penale, il quarto - poverino - è rimasto solo e sinceramente non sta bene, essendo l'unico che può trattare processi penali. È questo il dramma di Reggio Calabria!

RENATO MEDURI. Anche questo è un dramma, che ci siano quattro persone della stessa famiglia!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Ma è un dramma che ci siano solo quattro presidenti di sezione!

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei tornare al tema oggetto del nostro incontro, ringraziando innanzitutto il dottor Boemi per il contributo importantissimo che ci ha offerto sia attraverso la relazione sia mediante le sue successive dichiarazioni. Occorre ricordare a tutti - in particolare a me stesso - che la debolezza degli uffici giudiziari nei territori ad alto indice di criminalità organizzata come quello di Reggio Calabria produce effetti dannosi che non investono solo la popolazione interessata, ma si estendono - questo è ormai un principio riconosciuto in tutte le sedi, anche a livello internazionale - all'intero paese e alla comunità internazionale. In realtà, il Governo e il Consiglio superiore della magistratura dimostrano una certa insensibilità verso tale aspetto (vi sono comunque, per la verità, anche ragioni che dipendono dall'insufficienza della legislazione): il fatto che la potenza della 'ndrangheta produce sicuramente effetti devastanti in tutto il paese e anche in

altri stati del mondo non è stato preso in considerazione, come avrebbe dovuto, per tempo; credo quindi sia importante avere ascoltato l'esposizione del dottor Boemi, così come è importante richiamare subito l'attenzione dei ministri di grazia e giustizia e dell'interno (quest'ultimo con riferimento alla sua competenza in materia di potenziamento degli uffici di polizia giudiziaria) sulla necessità di disporre subito un ampliamento degli organici degli uffici giudiziari e, se possibile, di procedere anche a una revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che costituisce un elemento fondamentale, in assenza del quale non si può conseguire alcun risultato apprezzabile.

La relazione del dottor Boemi, che abbiamo potuto leggere rapidamente solo in questo momento ma nella quale vengono riferiti fatti allarmanti e rilevantissimi, parla di progetti di attentati nei confronti di alcuni magistrati, tra cui lo stesso dottor Boemi. Di questo personalmente avevo già sentito parlare anche da altri colleghi ed erano emerse al riguardo notizie di stampa.

Ho preso atto di quanto ha affermato il collega Meduri, ma non lo condivido, perché, anche ammesso che il dottor Boemi avesse segnalato pubblicamente questa situazione, credo che, di fronte all'indifferenza del Governo e delle autorità responsabili rispetto al grave problema degli uffici giudiziari di Reggio Calabria, al magistrato non resti altro da fare che denunciare pubblicamente fatti di questo genere. Non si tratta, quindi, di protagonismo, ma del dovere di richiamare l'attenzione della gente su problemi che investono non solo il magistrato direttamente interessato dagli attentati progettati, ma anche la situazione degli uffici giudiziari, quindi il normale funzionamento della giustizia nei territori in questione. Ritengo quindi che, se dobbiamo deprecare e deplorare tutte le forme di protagonismo che possano in qualche modo condizionare lo svolgimento del processo, dobbiamo anche riconoscere che vi sono situazioni di fronte alle quali si assiste al silenzio, all'indifferenza e all'i-

nerzia da parte degli organi che hanno il dovere di dare una risposta.

Infine, vorrei soffermarmi sui processi di cui siamo a conoscenza, che riguardano purtroppo anche collegamenti di magistrati ed esponenti delle altre istituzioni dello Stato con la massoneria e la criminalità organizzata, circostanza che abbiamo appreso anche leggendo atti che sono nella disponibilità della Commissione antimafia, oltre ad articoli di giornale; credo che molti di questi processi siano passati alla competenza della procura di Messina, perché riguardano anche magistrati; ne consegue anche un problema nel funzionamento degli uffici giudiziari di quella città, dal momento che proprio i processi più delicati che riguardano i legami tra magistrati reggini, 'ndrangheta e massoneria vengono gestiti purtroppo da chi non li ha istruiti. Occorre allora dare una risposta complessiva, che riguardi, oltre agli uffici giudiziari di Reggio Calabria, Palmi e Locrì, anche quelli di Messina, in cui vengono sistematicamente riversati - perché lo prevede la legge - tutti i processi nei quali sia coinvolto qualche magistrato reggino.

Da questo punto di vista, abbiamo già avanzato alcune proposte volte ad incentivare i trasferimenti dei magistrati in uffici giudiziari disagiati, proposte che, a mio avviso, non sortiranno purtroppo effetti decisivi, se non in rari casi. Ritengo invece che si debba prevedere almeno un ampliamento della pianta organica di alcuni uffici giudiziari particolarmente impegnati e che sia necessario richiamare l'attenzione dell'antimafia sulla situazione di questi uffici giudiziari, che i magistrati calabresi hanno da tempo evidenziato. Credo infine che sia necessario eliminare quelle situazioni di incompatibilità che si sono create da tempo ed hanno dato luogo a doglianze da parte non solo degli avvocati ma anche della popolazione civile, in quanto viene meno la credibilità di fronte a problemi di straordinaria importanza.

MARIO BORGHEZIO. Desidero svolgere rapidamente alcune osservazioni rivolgendole qualche ulteriore richiesta di ap-

profondimento al dottor Boemi; colgo anzi l'occasione per salutarlo e per sottolineare che, siccome il nostro ospite ha fatto più volte riferimento alle caratteristiche della mentalità meridionale, ho scoperto oggi con grande piacere che una di queste caratteristiche è la capacità di parlare chiaro, molto apprezzata anche da noi « nordisti », soprattutto nell'ambito di temi così delicati.

Vorrei prendere le mosse dall'aspetto che il dottor Boemi ha trattato in maniera più efficace, anche se inevitabilmente con una certa rapidità: mi riferisco alle necessità che si pongono, e quindi a quanto la nostra Commissione può impegnarsi a fare, affinché si svolgano le indagini patrimoniali approfondite cui si è fatto riferimento. Ritengo che, tra i vari interventi che dovremo promuovere, vi sarà anche quello nei confronti della Guardia di finanza per far sì che il personale altamente specializzato di cui questo corpo fortunatamente dispone sia messo a disposizione per lo svolgimento di quelle indagini.

La pericolosità e la centralità dell'organizzazione mafiosa calabrese sono elementi molto preoccupanti - mi rifaccio all'intervento del collega Imposimato - con riferimento sia agli echi di carattere internazionale sia ad un altro aspetto che spesso questa Commissione storicamente non sottolinea a sufficienza: mi riferisco alla presenza di queste cosche ed alla loro attività nelle regioni del nord, soprattutto in settori delicati dell'economia. Le recenti relazioni della DIA sulla penetrazione e sul controllo territoriale da parte delle stesse cosche, almeno in alcune zone del nord (nella parte più ricca e attiva della Lombardia, in Piemonte - come dimostra l'esempio di Bardonecchia -, in Liguria e in Veneto), evidenziano questo problema come una questione nazionale molto preoccupante. Quindi, il nostro appoggio alla più che motivata richiesta di attenzione nazionale verso il problema degli uffici giudiziari di Reggio Calabria va posto in relazione anche a tale aspetto.

Vorrei inoltre pregare il dottor Boemi di approfondire ulteriormente a che cosa alluda allorquando afferma testualmente

che queste situazioni si creano nelle città del sud dove non si cambiano mai i magistrati.

Infine, desidero fare riferimento ai reiterati segnali di allarme provenienti da varie fonti, soprattutto da intercettazioni e da dichiarazioni di collaboratori della giustizia, circa le intenzioni offensive che si evidenzerebbero in questo momento storico, forse proprio per l'approssimarsi dei maxiprocessi e per il timore di queste ficcanti indagini, con il rischio di gravissimi attentati nei confronti di alcuni magistrati tra cui il nostro ospite. Chiedo al dottor Boemi se ritenga che tale pericolo sia ancora molto attuale e soprattutto se, a suo avviso, siano stati predisposti da tutti gli organi, compresi i servizi di sicurezza, gli strumenti di contrasto e di prevenzione idonei ad assicurare a tutti noi e all'opinione pubblica direttamente interessata a questo lavoro che si farà di tutto per prevenire possibili attentati e per non celebrare poi - Dio non voglia - qualche ulteriore cerimonia funebre.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Mi sono state rivolte varie domande e cercherò di essere molto breve, anche se i profili sono diversi.

Quanto al tema delle indagini patrimoniali, è evidente che l'argomento riguarda anche gli inquirenti. La Commissione antimafia deve allora sapere che vi è da sempre una tendenza a considerare la Calabria come un luogo in cui non si fa carriera, per cui gli inquirenti migliori non vedono di buon occhio la stessa Calabria. Abbiamo sempre subito questa situazione che ci vede un po' defilati rispetto alle grandi strategie che sono state seguite anche per merito dei magistrati (noi non abbiamo avuto un Falcone o un Borsellino). È evidente, però, che oggi si deve prendere atto che la potenza della 'ndrangheta è devastante, perché le sue ramificazioni si trovano in tutta Europa; catturiamo, infatti, latitanti all'estero, come è avvenuto per i figli di Iamonte e per Domenico Libri, arrestato in Francia. Occorre quindi che lo Stato si adegui anche a questa

realtà: basti pensare che le procure distrettuali di Milano e di Genova lavorano sul fenomeno 'ndrangheta e a volte colpiscono cartelli operanti nel settore del traffico internazionale di droga in cui sono coinvolti anche esponenti di altre associazioni criminali come Cosa nostra o la Sacra corona unita, ma la centralità della 'ndrangheta è sempre indiscutibile. Sarebbe sufficiente, al riguardo, che ascoltaste il collega Minale di Milano, il quale rilevarebbe come il loro dramma sia quello di far fronte ad una situazione in cui Milano è sotto il controllo della 'ndrangheta. Posso forse esagerare, ma la situazione è questa.

Devo rilevare, inoltre, che la Sacra corona unita non è altro che la riconversione della vecchia rete della criminalità quasi comune di tipo pugliese, che è diventata associazione di tipo mafioso perché la 'ndrina di Rosarno, capitanata da un certo Bellocchio, si è installata in Puglia e ha costruito dal nulla, utilizzando per il traffico di droga tutti gli strumenti che prima erano finalizzati al contrabbando delle sigarette. Il calabrese presenta questa caratteristica, che lo differenzia molto dal siciliano: mentre quest'ultimo intende dominare la sua terra, per il calabrese « la sua terra » non è l'Italia e neanche l'Europa; vi è quindi la tendenza alla conquista continua di nuovi mercati.

RENATO MEDURI. Hanno sempre esportato cervelli.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Gli organi dello Stato cattureranno sempre i loro latitanti a Palermo, mentre gli importanti latitanti calabresi non saranno mai arrestati a Reggio Calabria, perché si trovano altrove. Di qui, la gravità della situazione. Del resto, si tratta di disamine che la DIA sta continuamente effettuando. Le nostre indagini patrimoniali avvengono in collegamento con Milano, Torino, Genova, Bologna e, probabilmente, anche con il Veneto. Anche a tale riguardo sarebbe auspicabile la creazione di gruppi di lavoro che il nostro uffi-

cio dovrebbe istituire insieme a colleghi di altre zone. Tutto ciò si può fare nel momento in cui si disponga di una struttura seria. Sta di fatto che se io richiedessi più uomini e più mezzi soltanto per gli uffici requirenti reggini, sicuramente sbaglierei e, ritornando a Reggio Calabria, constatarei un coro di critiche contrarie a questa richiesta. Oggi, infatti, l'esigenza prioritaria è quella di celebrare i processi, così come non esito a riconoscere debba essere. Tenete presente che Reggio ha un progetto operativo di tipo antimafia. Ne discuteremo ma, lasciatemelo dire, ne stiamo discutendo sempre più raramente. Il problema mafia non riguarda questo paese e quasi lo sfiora; nel contempo, si constata il tentativo di affermare l'esigenza di conquistare la normalità. Io la normalità la conquisto lasciando la distrettuale; ma il commerciante, il professionista, l'uomo della strada in Calabria non possono farlo, giacché si trovano di fronte ad un fenomeno che è presente in casa loro.

Non intendo affrontare in pubblico il problema sicurezza. Lasciatemi soltanto dire che tale problema è drammaticamente preso in esame nella relazione che ho rassegnato agli atti della Commissione e che esso va affrontato con grande serenità: dopo Capaci, tutto è possibile, niente è possibile. È chiaro tuttavia che se il gruppo è più forte e più numeroso, posso dire con serenità al collega che egli può condividere con altri quei rischi che oggi in Calabria condividiamo invece in pochi (lo dico senza usare mezzi termini). Devo dire e devo dare atto che il CSM è intervenuto nei modi tradizionali con la massima tempestività ogni qualvolta sia stata segnalata a quell'organo la possibilità di un attentato, tanto che cinque magistrati su sei dovremmo vivere, secondo il comitato di sicurezza, in strutture protette. La cosa che avvelena ed addolora — è evidente, infatti, che bisogna accettare il rischio — è che la mancanza di strumenti diventa quasi offensiva nel momento in cui il procuratore antimafia è costretto a muoversi con una macchina di scorta che non è nient'altro che una FIAT Uno! La man-

canza di mezzi – parlo anche dal punto di vista generale – diventa drammaticamente mortificante. Pensate che il 1° agosto scorso mi hanno chiamato per chiedermi una ragione per la quale il dottor Verzera, mio collaboratore, non andasse in ferie. Ho risposto: « Ma a voi delle scorte, cosa interessa ? ». Mi hanno replicato che erano disponibili solo quattro uomini i quali avrebbero dovuto andare in ferie. Il problema, in sostanza, era che, poiché gli uomini della scorta del dottor Verzera dovevano andare in ferie, anche il mio collega avrebbe dovuto farlo... !

Non riesco inoltre a far capire che non mi si dovrebbe assegnare una doppia scorta, una in macchina blindata... Gli uomini dello Stato, almeno sulla strada, dovrebbero essere tutelati nello stesso modo. Se io mi muovo in macchina blindata ed ho due auto al seguito, anche queste debbono essere blindate. Non parliamo poi dell'ipotesi in cui una delle macchine si rompa: non abbiamo la possibilità di sostituirla ! La carenza di mezzi può determinare rischi ulteriori. Non intendo soffermarmi sulla situazione del nostro parco macchine. Se vi dicessi che abbiamo solo cinque o sei macchine blindate marcianti in procura e che tutto il resto è da rottamare... Facciamo dietrologia... ? ! La Calabria è tutta così: è una dimenticanza continua. Se quattro uomini di scorta vanno in ferie, deve andarvi anche il dottor Verzera; il procuratore aggiunto non può avere due macchine blindate perché non ci sono: questo è il quadro dell'attenzione che lo Stato – cioè noi – dedica alla Calabria. Quando parlo di « Stato », a Reggio c'è sempre qualcuno che mi dice: « Lo Stato sei tu ! ». Certo, sono io ! Ma, lasciatemelo dire, se potessi firmare, qualche computer e qualche segretaria in più... Pensate che abbiamo soltanto una decina di dattilografi. Se decideste di venire a Reggio, vi rendereste conto della situazione.

Oggi ci troviamo a dover affrontare una priorità: il rischio giurisdizione è un rischio nazionale. Noi dobbiamo dire alla mafia che i processi li vogliamo fare perché non possiamo pretendere che sia que-

st'ultima a volerli fare. Di che cosa abbiamo bisogno ? Di un segnale. Penso che la gente ed i colleghi avvertirebbero una maggiore tensione se dal Ministero partisse una proposta e si dicesse « Boemi non è impazzito ». Una sezione penale in più presso il tribunale di Locri è necessaria, non perché lo dica l'ultimo procuratore aggiunto d'Italia ma perché lo dice anche la Commissione parlamentare e, consentitemi di rilevarlo, tutti quanti, perché il problema giurisdizione non può riguardare solo un certo partito e non un altro.

LUIGI RAMPONI. Questo è più che evidente.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Eppure, un'iniziativa del genere non è mai partita. Noi abbiamo bisogno di nuove sezioni e di magistrati (tre a Palmi, tre a Locri e tre a Reggio, oltre a cinque magistrati necessari per rafforzare la procura). Signori, con quindici magistrati in più potremmo dare un segnale positivo a tutta la gente che mi sta aspettando in Calabria, dove non posso tornare perché dicono che voglio rafforzare soltanto il PM !

LUIGI RAMPONI. Ma non è così !

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Sì, ma non lo hanno capito ! Tutti sostengono che vorrei rafforzare soltanto l'ufficio del PM mentre io mi sono interessato a tutti i fatti meno che ai miei. Se parte da voi, si tratta di una proposta che può avere un senso; se parte invece da un magistrato che, a parte tutto, è stato etichettato come rosso, nero, grigio o verde... Un magistrato che – parliamoci chiaro, senatore Meduri – voleva solo andarsene. A me la vita piace...

RENATO MEDURI. Sono d'accordo con lei !

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica*

di Reggio Calabria. Questa dovrebbe essere quindi la proposta forte della Commissione. Non ci si può appellare sempre ai limiti ed alle manchevolezze nazionali. Oggi il problema è a Reggio e lo Stato deve avere la forza di intervenire in quella realtà. Domani, probabilmente, il problema potrebbe essere avvertito a Napoli. La giustizia non abita nei grandi palazzi e, laddove ciò avvenga, è giusto che sia così. È giusto anche avere un'immagine. Se voi venite a Reggio, constaterete come l'immagine che dà la giustizia sia deprimente anche nell'esteriorità. Pensate che siamo dislocati in dieci sedi diverse. Ogni mattina i sostituti vanno in giro...! Fuori palazzo sono infatti collocate le sedi del tribunale della libertà, del tribunale delle misure di prevenzione, delle preture. Ripeto: abbiamo dieci palazzi di giustizia nessuno dei quali è funzionante perché la città in dieci anni non è riuscita - non intendo aggiungere altro al riguardo - a costruire un palazzo di giustizia, il cui progetto era stato già approvato e per il quale erano disponibili anche i fondi. Reggio è davvero un caso nazionale: non spendono nemmeno i soldi stanziati in bilancio! Perché? Si tratta di questione oggetto di indagine penale ma, se si pone in essere tale indagine ci si blocca perché ci si scontra con la massoneria (deviata - aggiungo io -, ma a quel punto si sostiene che Boemi è un nemico della massoneria)...!

RENATO MEDURI. Le indagini le dovete fare! Vi dovete scontrare e dovete vincere!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Ma siamo in quattro! In questo momento, con soli cinque magistrati, devo fare fronte a trentadue processi. Voi dovete dirmi se la mia diagnosi è valida perché, se così fosse, occorrerebbe provvedere; se non lo fosse, invece, puniremi!

PRESIDENTE. Adiremo senz'altro, come del resto stiamo facendo, tutti gli organi competenti.

GIUSEPPE SCOZZARI. Le ribadisco in questa sede istituzionale la solidarietà che le ho già espresso pubblicamente. La settimana prossima mi recherò in Calabria, aderendo ad un invito, anche per esprimere solidarietà a tutti i magistrati e a tutte le organizzazioni che operano sul territorio, impegnate a creare condizioni di vivibilità.

La situazione calabrese è nota a tutti. Su un settimanale - se non ricordo male, si tratta di *Avvenimenti* - è apparso un articolo nel quale si descrivono minutamente le disastrose condizioni logistiche in cui operano quei magistrati di frontiera. La settimana scorsa mi sono recato a Gela, subito dopo il fallito attentato al presidente Cantaro, e non oso dire che le condizioni sono uguali a quelle di Reggio Calabria: stessa mole di processi e stessa mancanza di strutture e di magistrati.

Penso che la Commissione debba iniziare ad occuparsi, seriamente ed a fondo, di questi aspetti che sono molto importanti per uno Stato democratico. In particolare, dobbiamo dare un messaggio di speranza alla Calabria ed a questo magistrato che oggi è venuto a descriverci con coraggio la situazione. La speranza è che la Commissione si impegni fin d'ora ad una verifica mensile di quello che oggi è stato chiesto, di quello che noi chiederemo (dal momento che la nostra Commissione deve, purtroppo, rivolgersi, non potendo disporre direttamente, al CSM e al Governo). Ritengo che questo impegno debba essere assunto nei confronti di un magistrato che rappresenta gli interessi giudiziari di una collettività. Chiedo pertanto ai colleghi di esprimere una volontà di verifica mensile su quello che si sta facendo e su quello che non si sta facendo; in caso contrario, mi sentirei responsabile di quello che accade e di quello che non accade in Calabria.

Vorrei ora formulare una domanda, che considero un po' antipatica, con riferimento alla massoneria deviata. In questa direzione una delle inchieste più profonde e complete è iniziata proprio dalla Calabria, in particolare dalla procura di Palmi. Poiché ho sentito dire - e di questo mi di-

spiaccio moltissimo - che sono in via di smobilitazione le squadre mobili di Palmi e di Locri, mi viene un dubbio. Mi chiedo, cioè, se la massoneria deviata sia infiltrata nelle istituzioni, anche se non preciso di quali istituzioni si possa trattare né i livelli ed i termini di coinvolgimento in base ai quali le istituzioni stiano rallentando il processo di crescita democratica ed istituzionale in Calabria. Sta di fatto che oggi si parla sempre meno del ruolo negativo e pesante della massoneria deviata in quella regione.

Il caso giustizia in Calabria rappresenta senz'altro una questione di rilevanza nazionale. Le chiedo se e quanti processi politici oggi rischiano di cadere in prescrizione, se tali processi siano stati incardinati ad una fase dibattimentale o se purtroppo, per le ragioni da lei indicate, non si sia giunti nemmeno a questa fase.

La massoneria ed i processi politici sono gli aspetti che mi preoccupano maggiormente: lei oggi, molto discretamente, con molto riserbo, attenendosi scrupolosamente ai suoi doveri istituzionali - di questo le do atto - non ha toccato questo tasto.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. In Calabria siamo ripartiti da zero, con l'intento di creare una forte struttura di base per la conoscenza del fenomeno 'ndrangheta. Alcune delle nostre ipotesi iniziali sono state successivamente dimostrate alla luce di numerosissimi contributi provenienti sia dal mondo della collaborazione sia da persone esclusivamente informate sui fatti, cioè da non collaboratori in senso stretto. Al termine dell'indagine definita Olimpia, la realtà criminale calabrese è apparsa molto più variegata e complessa rispetto a quella che noi più anziani (uso un termine eufemistico) avevamo intravisto negli anni precedenti. Posso dire che il tutto si riassume in una delle ultime pagine della richiesta di rinvio a giudizio dei 500 imputati, laddove la procura prende atto ed ammette che in definitiva l'operazione Olimpia doveva chiudersi con certi risultati e che

prima di pubblicizzare alcuni dati si devono approfondire molto di più determinate ipotesi che attengono all'organico collegamento tra 'ndrangheta da un lato e un certo tipo di massoneria, un certo tipo di imprenditoria e un certo tipo di deviazioni delle istituzioni dello Stato, dall'altro. Ci sono degli stralci, e tecnicamente degli stralci in un'operazione come quella presuppongono un ennesimo approfondimento, su elementi già *in itinere*. Mi avete costretto a dire che vi sono indagini che, in questo momento, non siamo in grado di fare. Attraverso una lettura dell'operazione Olimpia, potrete valutare asetticamente sia la validità di certe ipotesi accusatorie, secondo le quali lo stesso vertice della 'ndrangheta è stato abilitato a entrare nella massoneria, sia la gravità di una risultante come questa, cioè cosa significa, in piccoli centri come quelli calabresi, dove il fenomeno non ha grandi dimensioni come a Palermo, l'incrocio fra il potere criminale e quello massonico. Su questo tema disponiamo di rivelazioni di una gravità devastante: si è ipotizzato che, sin dalla metà degli anni settanta, i vertici della 'ndrangheta fossero abilitati a entrare in logge massoniche.

Vi sono poi altri contributi, che devono essere tutti verificati - è un'analisi di tipo storico -, che poi si devono tradurre in ipotesi di reato specifiche a carico di determinate persone. Però il dato è inquietante. Si può dire che investigare su questi temi è anche interessante. L'altra risultante è che, dopo l'emergenza della P2, proprio per assecondare un certo tipo di compartimentazione di elementi della massoneria, gli esponenti dello Stato non entravano direttamente nella massoneria: alcune voci del mondo massonico dicono che entravano attraverso esponenti del proprio casato familiare. È un'ipotesi da verificare, perché se così fosse, tutto questo, drammaticamente, ci riguarderebbe molto da vicino, a Reggio Calabria: forze dell'ordine, esponenti dell'imprenditoria, magistrati. Ma tutto questo va fatto con grande cautela e con grande misura, trattandosi di ipotesi di base. Certamente, questa è una delle ipotesi più rilevanti del-

l'operazione Olimpia. C'è una paginetta di imputazione (perché la motivazione è molto più complessa), nel volume 24, ladove si spiega il caso Marrapodi: secondo l'impostazione dell'accusa, una cellula massonica è esplosa, perché un gruppo di massoni intendeva fare affari sulla pelle della città. È bene che leggiate le carte, perché sono depositate: non vi è richiesta di misura cautelare, perché la procura non ha inteso procedere per un reato la cui sanzione è molto blanda; però è inquietante ipotizzare che in una città un grande notaio, un grande imprenditore, un grande uomo politico e il fratello del presidente della corte d'appello intendessero fare affari sulla pelle della città stessa. Tutto questo è oggetto di indagine e va verificata asetticamente la nostra ipotesi accusatoria con le ragioni della difesa, senza alcuna strumentalizzazione. Ma è chiaro che, smuovendo certe carte, diventa più realistico come fare un processo simile a Reggio Calabria.

Ma in questo momento c'è qualcosa che mi preoccupa di più della massoneria deviata perché, per quanto riguarda quest'ultima, se imponiamo a tutti coloro che lavorano nel meridione di giurare che non hanno fatto un doppio giuramento, risolviamo il problema: si potrebbe prevedere l'obbligo di giurare che non si è massone né altro prima di assumere una carica nelle nostre terre. Purtroppo questo non è mai avvenuto, e tra le forze dell'ordine - la P2 insegna - vi erano tanti massoni. Ma il grosso problema è che la mafia del duemila sarà composita: vi sono segnali allarmanti provenienti anche dalle infiltrazioni del terzo mondo, perché gli extracomunitari, oggi asserviti al lavoro nero, fenomeno sul quale abbiamo segnali inquietanti, hanno compartecipazioni in fenomeni criminali. Si tratta di un aspetto che va seguito con grande capacità, perché è un mondo tutto nuovo. Non sappiamo quanti di questi soggetti stanno delinquendo e siano già asserviti ai poteri criminali. Vi sottopongo questo aspetto perché si tratta di un tema di indagine molto serio che riguarda l'intero meridione: nes-

suno pensi a questa gente soltanto come a persone che lavorano, perché ve ne sono al servizio delle cosche in Calabria.

Vedete, dunque, quanti sono gli argomenti, ma noi siamo sempre 6, e quindi non possiamo svolgere un lavoro serio. Noi ci soffermiamo sempre a controllare i fenomeni mafiosi, abbiamo le nostre metodiche di lotta, ma costoro si evolvono in continuazione. Magari, oggi, il fenomeno massoneria non è devastante come potrebbe divenire quello degli extracomunitari nella provincia di Reggio Calabria.

GIROLAMO TRIPODI. Esprimo innanzitutto il mio compiacimento per il grande contributo che il dottor Boemi e i suoi collaboratori hanno dato a Reggio Calabria in questi anni, rischiando la vita: è un contributo che non si era mai visto in un territorio controllato, dominato dalla mafia. Forse, non esiste un'altra provincia che vede un controllo a tappeto del territorio come quello che avviene a Reggio Calabria, dove gli affiliati alle organizzazioni mafiose sono circa 5 mila. Esprimo la nostra gratitudine per il lavoro che hanno svolto, per il coraggio dimostrato, per i sacrifici che stanno affrontando. La situazione odierna, rispetto al sopralluogo che la Commissione ha compiuto qualche mese fa, presidente, è peggiore: è peggiorata perché ora assistiamo alla destabilizzazione e quindi alla normalizzazione, a Reggio Calabria, come fu evidenziato dall'appello lanciato dal procuratore Boemi. Parlo di « normalizzazione » nel senso di un ritorno delle forze criminali a riprendere non solo il controllo del territorio ma anche tutte le attività che hanno svolto in passato. Ritengo che dobbiamo lanciare un allarme. Avevamo tentato di avere un incontro con il ministro di grazia e giustizia e con il CSM, ma non abbiamo ottenuto alcun risultato: il ministro, invece di occuparsi della situazione di emergenza di Reggio Calabria, ha mandato un ispettore.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. A me sono graditi, perché i magistrati vanno sempre con-

trollati. Però non ci devono chiedere quante sono le misure cautelari.

GIROLAMO TRIPODI. Però, purtroppo, non vi è stata una risposta all'emergenza, alla necessità di dare uomini e mezzi per consentire di celebrare i processi e di rispondere alle richieste di giustizia provenienti dalle persone oneste.

Il nostro incontro odierno mette in luce una situazione che, se non si interviene rapidamente, signor presidente, può degenerare: quali saranno i rischi che si correranno e quando saranno celebrati i processi in una situazione di questo tipo? Chiedo, pertanto, quanti potrebbero essere i processi non celebrati e quali le conseguenze se non vi saranno gli interventi che, in base alle esigenze esistenti, sono stati richiesti.

Inoltre, quanti possono essere i mafiosi rimessi in libertà per decorrenza dei termini in mancanza di un numero di magistrati sufficiente ad affrontare i problemi riguardanti i procedimenti? Penso anch'io che vi sia l'intento di destabilizzare la situazione di Reggio Calabria, agevolando le forze mafiose e quelle a loro collegate. Abbiamo saputo, grazie all'operazione Olimpia, del collegamento con la massoneria deviata e anche con appartenenti alla magistratura ed esponenti politici collusi: è evidente, allora, che emerge un disegno preciso per destabilizzare Reggio Calabria.

Anche questa sera lo stesso senatore Meduri avrebbe dovuto svolgere un intervento di tipo diverso, chiedendo quanti siano stati liberati: in certe sedute del consiglio comunale, invece di preoccuparci della situazione della giustizia a Reggio Calabria, si fanno attacchi ai magistrati. Si possono anche commettere errori, ma un attacco nei confronti di questo impegno non fa altro che favorire le organizzazioni criminali.

RENATO MEDURI. Ma io sono pienamente d'accordo con Boemi.

GIROLAMO TRIPODI. Su queste questioni bisogna stare attenti: siamo la Commissione antimafia e abbiamo il dovere di

dare tutto il nostro sostegno a richieste legittime che rientrano nella battaglia in atto per riportare la legalità a Reggio Calabria: noi che siamo di Reggio Calabria, sappiamo cosa ciò voglia dire e come sia difficile, e i fatti su cui stiamo discutendo lo dimostrano.

Vi è quindi una chiusura da parte del Governo alle vostre richieste, e anche da parte dello stesso Consiglio superiore della magistratura, dottor Boemi; ma quale sostegno nei vostri confronti notate provenire dalle forze politiche, sindacali e associative? Mi pare si registri una tendenza a mettere in discussione il vostro operato, e questo è il fatto più grave, perché di fronte all'emergenza manca il sostegno che invece, a Reggio Calabria, si dovrebbe avere. Vorrei conoscere la sua opinione circa il sostegno nella battaglia contro la mafia.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria. Senatore*, so di scontentarla, perché le risponderò in un modo che a lei sembrerà strano. Non sono contento quando mi si esprime solidarietà, ma quando mi si rivolgono critiche fondate, serie e distaccate. Ormai mi hanno appiccicato addosso un certo ruolo, e del resto sono di estrazione e di mentalità siciliana: sono nato leggendo Pirandello e il tema del puparo: uno è il puparo e noi siamo dei pupi. A me hanno appioppato il ruolo di grande denunciante delle manchevolezze della magistratura calabrese e me lo sto portando addosso. Le critiche mi fanno bene purché, ripeto, siano distaccate e rivolte da persone perbene. Perché guardate che il magistrato perfetto non esiste, non esisterà mai! Il magistrato che non sbaglia ve lo sognate! Il magistrato è un uomo, che svolge indagini serie. Di indagini certe ne ho fatta solo una, quella sulla strage di contrada Razzà nel 1977; feci veramente un bel processo, scoprii coloro che avevano sparato sui carabinieri e che lo avevano fatto in seguito ad una riunione di mafia: li condannammo tutti anche per associazione per delinquere, allora semplice.

Voglio dire che non mi sento di avere la verità in tasca. Però, mi si deve dare

atto che sto conducendo una battaglia per le strutture. Non la sto conducendo per interessi di parte, settoriali, cioè perché rappresento l'ufficio del PM. Non la sto conducendo perché appartengo ad una corrente; faccio parte solo dell'associazione, per non sentirmi dire che mi muovo per interessi di parte in un ambiente veramente difficile, dove si diffida di tutti. Anche noi, ce lo dobbiamo dire chiaramente, siamo ironici, ma anche diffidenti e diffidiamo sempre di tutti. Stasera, o dalla Commissione parte veramente una proposta seria di rafforzamento degli uffici calabresi più esposti (come Reggio, Palmi e Locri) nel loro complesso, oppure, se una parte del mondo politico italiano ritiene che Boemi sia uno che sbaglia i processi, è antipatico... perché guardate che simpatico a tutti non posso diventare! Per come la vedo io, con le tensioni ed i pesi attuali e con il mondo nel quale viviamo, se per il magistrato ci fossero solo cori di solidarietà, sarebbe veramente pericoloso. Preferisco che sulle mura di qualche fabbricato di Palmi venga scritto il mio nome, con qualcosa di negativo dopo, piuttosto che la frase fatidica « Va' avanti e agisci in nostro nome ». Il compito del magistrato è quello di fare i processi; ho parlato solo nel momento in cui questi processi non si fanno, non si possono fare!

Ringrazio chi mi ha sostenuto e mi sta sostenendo. È chiaro che non posso non ringraziare chi mi ha telefonato, anche a mezzanotte, per dirmi: « Resta al tuo posto perché sei importante là ». Questo lo so, però credetemi che a questo punto da solo non ce la posso fare. E lo dovrebbero capire anche quelli, come il senatore Meduri, che questa sera mi hanno voluto muovere delle critiche. Lo so che non sono critiche soltanto sue, che c'è una parte della città che pensa quelle cose. Ecco perché ho sempre detto ai reggini: « Quando volete me ne vado », perché il magistrato così deve essere; non devo piantare le tende a Reggio Calabria! Sono un cittadino dello Stretto, sono un messinese che è nato a Reggio Calabria, però posso fare il magistrato in tutte le altre parti d'Italia. Sono venuto qui soltanto a chiedervi di aiutarci,

non di aiutarvi. L'avvocato Lupis stia tranquillo: non voglio fare carriera, non mi interessa. Non ha fatto carriera Giovanni Falcone...! Ho visto morire miei amici; ma cosa me ne frega della carriera! Se non cambiamo il volto delle strutture giudiziarie calabresi, cosa avremo concluso facendo bene un processo o facendo bene tutti i processi e sbagliandone soltanto uno? Il problema non è Boemi, come sta diventando. Dovete intervenire anche su questo: su di me dovrebbe calare il silenzio. Però, veramente, non possiamo stare più in quel tribunale, dopo vent'anni, con le sezioni che non ci sono, con quei magistrati che si nascondono. Il problema - l'ho detto - non è il magistrato che sbaglia, ma è il magistrato che si nasconde. Sono venuto a dirvi questo. Personalmente, non ce la faccio più.

Certo, usciranno in tanti, perché i processi non si possono fare. Non si possono tenere 30 processi con 2 sezioni e con i magistrati che vogliono scappare subito da quella realtà, che è invivibile. Perché i collegi si rinnovano e qui avete un presidente che ha vissuto la mia esperienza; chi meglio di un magistrato vi può spiegare i meccanismi di un processo, che a volte si portano avanti tra mille difficoltà? A volte uno non ce la fa più, perché la gente se ne va via, perché ad un magistrato giovane che vuole avere un figlio non puoi dire: « Devi restare qui a fare il processo di mafia ». Vedete quante complicazioni ci sono! Quindi, quando si è in pochi non possiamo far fronte a tutte le esigenze.

Senatore Tripodi, il problema a Reggio è politico. Se quella città non si ricompatta intorno ad alcuni valori e non riconosce... Ecco, vorrei fosse riconosciuta la buona fede. Poi, il problema degli errori non mi tocca: non mi tocca chi mi dice di andare avanti e non mi tocca chi mi dice che sono andato troppo avanti. L'ho fatto in buona fede. Dovete cambiare quelle strutture; dovete dare alla Calabria veramente il senso della giustizia! Lì ormai la mafia fa anche giustizia civile e voi lo sapete! Questa sera non l'abbiamo detto, non c'è stato uno che l'abbia detto: la giustizia civile è in mano alla mafia! Le se-

zioni agrarie non ci sono in Calabria! Ma perché non ci sono le sezioni agrarie? Perché non fate un incontro con i presidenti dei tribunali di quelle zone per chiedere perché le sezioni agrarie non funzionano? Dicevo l'anno scorso al presidente: « Quanti casi Cordopatri ci sono oggi in Calabria che devono convivere con la mafia! ». Aboliamola questa proprietà privata, perché in Calabria il nuovo latifondo è mafioso! Questa è la realtà.

Boemi non li può risolvere questi problemi e non si risolvono neanche se voi siete spaccati in partenza; scusatemi se, per deformazione, faccio il giudice anche qua dentro. Non posso accettare che due uomini politici calabresi la pensino in modo così diverso sulla procura distrettuale. Ne prendo atto.

RENATO MEDURI. Sono stato equivocato.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Senatore, preferisco uno che mi critica a uno che non mi critica.

RENATO MEDURI. Sono stato equivocato: critico certe cose. Non accetto che lei rilasci certe interviste, ma sono d'accordo con lei sul 90 per cento delle cose che dice e che fa.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Ma quello non attiene al magistrato; mi faranno il quarto procedimento disciplinare e vediamo come ne verrò fuori! Ma ne devono parlare della Calabria, senatore! Non può accadere quel che è accaduto l'altra settimana, quando una poverina mi ha telefonato da Roma dicendo: « Mi hanno tagliato anche il servizio ». Dico che non esco in TV perché sono brutto, ho un profilo orripilante. Cosa devo dire alla signorina Mazzola, alla quale hanno tagliato il servizio da Cosenza alle ore 13, perché non si doveva dire che un procuratore si era stancato di stare in Calabria? Perfino queste cose avvengono.

RENATO MEDURI. Mi ricordo di lei magistrato giovanissimo quando ero consigliere regionale.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Siamo rimasti sempre gli stessi.

GIANVITTORIO CAMPUS. Cercherò di essere breve, perché l'ora è tarda ed anche come segno di omaggio al procuratore. Ho colto la stanchezza nel suo intervento e nella sua perorazione, che indubbiamente è davvero sentita. Devo ringraziarla soprattutto per l'estrema chiarezza con la quale ci ha elencato i problemi ed anche alcune delle responsabilità. Se sicuramente una delle critiche che vengono mosse è quella di anteporre la quantità alla qualità delle indagini, è apparso chiaro che questo non è il frutto di una sua scelta, ma di una situazione che definire paludosa è quanto meno eufemistico.

Vorrei solo ricordare che quella che lei ci ha elencato è una situazione che mi ricorda moltissimo quelli che sono stati definiti gli errori della prima Repubblica. Il depotenziamento degli uffici giudiziari...

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Lei mi sta tirando una battuta. Non è cambiato niente per la giustizia con la seconda Repubblica! Aspettavamo e aspettiamo ancora molto dalla seconda Repubblica. Non c'è un progetto giustizia della seconda Repubblica, o no?

GIANVITTORIO CAMPUS. È proprio quel che volevo dire. Questo atteggiamento da parte di alcune istituzioni dello Stato nei confronti dei problemi della giustizia in alcuni settori - in particolare la Calabria e in minor grado aggiungerei anche la Sardegna, che è una delle zone dove si sta sviluppando l'influenza della 'ndrangheta - credo non possa più essere definito un fatto colposo, perché ritengo che si possa già parlare di fiancheggiamento di queste organizzazioni. A Reggio esistono sicuramente degli uomini capaci, eccezionali nella loro professionalità. Non voglio ac-

cennare ai presenti, perché non è il caso, però sicuramente mi posso riferire agli uomini della DIA. Lei ha fatto il nome del colonnello Pellegrini e noi sappiamo quanto quest'uomo, per le sue capacità investigative, sia veramente tra i più validi.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Lo posso confermare senza tema di smentite.

GIANVITTORIO CAMPUS. Quindi, è un dovere dello Stato intervenire per mettere queste persone in condizioni di poter lavorare a tutela non di Reggio - come giustamente è stato sottolineato - ma di tutto lo Stato.

Però, se questo è il nostro compito - lo confermiamo, lo hanno fatto tutti e vorrei ben vedere che accadesse il contrario e so che la presidente si farà certamente carico, con la capacità che ha dimostrato tutte le volte, di affrontare questi problemi -, se compito di questa Commissione è quello di rafforzare le richieste che lei ci ha presentato, di elevare con la nostra voce le denunce che lei ci ha fatto (mi riferisco soprattutto a quello che lei definisce un « disegno normalizzatore », che è veramente terribile, per indebolire le strutture inquirenti), credo però che si debbano porre alcuni interrogativi.

Nell'intervista a *Panorama*, così tanto citata, lei ha fatto degli accenni. Chiaramente, un'intervista non poteva che essere lacunosa e senza nomi. Però, vorrei che lei ci desse qualche notizia in più. Vorrei sapere se effettivamente ciò che ha detto in quell'intervista corrisponda già, nella realtà istruttoria, a prove documentali, a sicure acquisizioni di responsabilità penale nei confronti sia di magistrati sia di vari potentati, massoni e non massoni.

Concludo, ribadendole tutta la nostra solidarietà e tutta la nostra volontà di venire incontro non a lei, ma a Reggio e a tutto il sistema giudiziario.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Per quanto riguarda le

indagini - che ci sono, perché mi constano e poi spiegherò anche il perché - su alcuni magistrati di Reggio, è bene che la Commissione ascolti, nei limiti di ciò che potrà essere detto, l'organo giudiziario competente, che è quello di Messina. Al riguardo, colgo l'occasione per dire che forse è maturo il momento per sciogliere il nodo della reciprocità: non possono indagare l'uno contro l'altro magistrati di uffici limitrofi. Sapevamo di un disegno di legge...

PRESIDENTE. La Commissione giustizia lo ha già esaminato.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Perché è chiaro che si giunge quasi sempre all'impossibilità di operare. Io stesso non posso più svolgere indagini sui colleghi di Messina, perché contro di me è in corso a Catania un'indagine per un presunto abuso. È giusto che mi astenga; quindi, un ufficio perde delle potenzialità. Abbiamo gravissimi problemi a svolgere, nei tempi dovuti, indagini - dovute - su magistrati di Messina, proprio perché i numeri sono quelli che sono.

Perché so che ci sono indagini in corso? Perché erano collegate e connesse al contributo che ha fornito l'indagato Marrapodi. Lo so per l'indagine su un certo ingegnere, sicuramente esponente della massoneria, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio per il reato di concorso in associazione mafiosa. Poi, queste indagini ci hanno portato al versante giudiziario. Naturalmente, di questo è stata investita Messina; quindi, è chiaro che non posso rispondere.

Invece, posso dire del resto. Abbiamo ritenuto importanti alcuni fatti concreti, ipotesi di reato concrete. Non intendo dire che la massoneria deviata è una parte estremamente rilevante all'interno della massoneria ufficiale. Però, chiaramente, c'è un'ipotesi di reato della legge Anselmi e un intero capitolo della nostra richiesta (al volume 24) è dedicato proprio a questa « cupola » - la definiamo così - che aveva intenzione di controllare tutti i lavori giu-

diziari che avrebbero dovuto essere eseguiti di lì a pochi anni a Reggio Calabria. Si tratta di lavori per centinaia di miliardi, che riguardavano il palazzo di giustizia, la costruzione della scuola allievi sottufficiali dei carabinieri ed altri manufatti. Su tutto questo - ripeto - purtroppo ho già detto i nomi, perché si tratta di persone per le quali chiederemo il rinvio a giudizio nel corso dell'udienza preliminare, se le prove dovessero rimanere quelle da noi raccolte, salvo una dimostrazione di estraneità da parte di questi indagati. Chiaramente, per la città non è stato fatto di poco conto rilevare che praticamente lo stesso imprenditore, sicuramente massone, da un lato era collegato - giustamente... - con tutta la città bene e con tutti o gran parte dei magistrati di Reggio e, dall'altro, secondo fonti accusatorie, era il braccio destro, diciamo fiancheggiava il casato De Stefano. Questo è un fatto di per sé estremamente grave. Tutto ciò è però oggetto dell'indagine in corso.

Posso forse ipotizzare che ci sia stato messo qualche « bastoncino » tra le ruote, perché l'indagine di mafia tradizionale contro le 17 o 20 cosche operanti a Reggio Calabria si è tramutata lentamente in un'indagine molto più complessa, tanto che abbiamo voluto scegliere un nome nuovo: ad un certo punto ci siamo resi conto che è stato un pluralismo di tipo associativo a costituire la cappa della città; forse la 'ndrangheta da sola non avrebbe avuto quegli strumenti.

Vi sono poi sicuramente altri riferimenti preoccupanti perché, secondo alcune fonti processuali, anche nell'ambito delle forze dell'ordine a Reggio Calabria non si poteva giungere ai vertici se non si era iscritti alla massoneria; i magistrati che puntavano alle cariche direttive dovevano essere vicini... Il notaio Marrapodi ha rilasciato alcune dichiarazioni che non sono in grado di verificare; devo dirlo onestamente perché mettiamo il massimo scrupolo nella verifica: poiché non ci è stato possibile verificare, in mancanza di più voci, tutto questo ci ha fermato. Tuttavia, se leggerete il volume 24 (vi chiedo di leggere non tutte le 6 mila pagine ma sol-

tanto quelle 400), potrete rendervi conto di quanto sia complesso l'apparato politico-criminale-imprenditoriale che ha retto la città. Eppure, i processi non si celebrano. Ma vi rendete conto che siamo stati i primi a condannare, nell'ambito delle cosiddette operazioni « mani pulite », l'intera nomenclatura politica della città? Non è forse vero, senatore Meduri? Non è vero, senatore Tripodi?

Ebbene, quel processo non viene fissato in appello, perché se si deve seguire l'ordine in base al quale fissare per primi i processi con detenuti, i processi come quello si prescriveranno.

RENATO MEDURI. È un male che non si fissino questi processi.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Si seguono ancora criteri « borbonici », in base ai quali si fissano per primi i processi con detenuti. Da parte mia, sono « scattato » una sola volta, dopo la morte di Scopelliti, quando tutti sono venuti a intervistarmi ed ho risposto a muso duro: ma che cosa volete? Scopelliti era stato ucciso perché doveva occuparsi di un processo molto importante, che poi si è scoperto essere il processo a Cosa nostra numero uno (non il numero due o tre). Scopelliti aveva a casa il processo alla grande mafia siciliana ed è stato ucciso a seguito di un preciso patto tra la mafia siciliana e quella calabrese, che vanno d'accordo dal 1950.

Dissi allora a quei signori che vengono uccisi i magistrati di questo tipo, mentre coloro che non fanno i processi non vengono ammazzati. Facevo riferimento al processo dei mille anni di carcere e 19 ergastoli che giaceva da tre anni, restituito dalla Cassazione, ed era, numericamente e per la sua rilevanza, il più importante; si trattava del processo noto come quello della mafia delle tre province (Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza). Ripeto: 19 ergastoli e mille anni di carcere non sono uno scherzo! Vi è stata poi la conferma in appello e l'annullamento da parte della prima sezione della Corte di cassazione

per problemi procedurali, non di merito, ed il processo non veniva fissato; quando lo dissi, esso venne fissato, ma per definirlo sono stati necessari altri due anni. Il risultato è che le dichiarazioni di Pino Scrivera, rilasciate nel lontano 1983, sono ancora allo stato della sentenza di primo grado, perché l'appello è in corso a Reggio Calabria. Ecco perché anche i processi al mondo politico non si possono celebrare; eppure vi furono condanne significative da parte del tribunale di Reggio Calabria sulla base delle dichiarazioni di un collaboratore eccellente come il sindaco della città. Questa è Reggio Calabria! Allora, togliamo insieme quest'ultimo alibi alla società e ai magistrati reggini! Diamo loro le strutture e gli strumenti senza i quali troppi di noi fino a questo momento si sono nascosti.

RENATO MEDURI. Sono d'accordo.

GIUSEPPE AYALA. Il mio intervento sarà molto breve per una serie di ragioni, caro Boemi: perché il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura sta aspettando di essere ascoltato e perché tu hai parlato con grande chiarezza, dandomi la sensazione non che la cosa non serva a nulla – per carità – ma che mi sarebbe piaciuto se altri impegni importanti mi avessero impedito di intervenire oggi in questa sede: infatti, ascoltare quanto hai detto è qualcosa che non esito a definire sconvolgente, anche perché, al di là della fiducia che tutti noi abbiamo nella tua persona (mi pare che questo risolva comunque il problema), mi hai fatto ripercorrere esperienze anche personali che mi sembravano tra le peggiori possibili finché non ho ascoltato te (naturalmente questo non mi consola). Mi riferisco alla diffidenza e anche ai due modi – per dirlo molto elegantemente – di intendere il ruolo di magistrato, che nello stesso palazzo di giustizia hanno coabitato e coabitano anche se sono tra loro inconciliabili, perché uno solo dei due, non certamente l'altro, è il modo corretto di intendere il ruolo del magistrato.

Pensate a quale impressione mi abbia suscitato leggere in questi giorni sui giornali (l'unica speranza che mi resta è che non sia vero) che un uomo il quale è stato a capo del mio ufficio andava a cena in casa di Lima per incontrare l'onorevole Andreotti; per la verità, non è che la cosa a Palermo abbia sconvolto nessuno, però leggerlo sul giornale...

Non sono ovviamente al corrente – né mi cimento su questo – della specificità delle condizioni ambientali di Reggio Calabria, città che non conosco (potrei dire anche per fortuna, considerato il quadro che sta emergendo). Posso soltanto rilevare che la città non è riuscita finora neppure a darsi un palazzo di giustizia; si tratta di un problema che riguarda l'amministrazione della stessa città, che vi costringe, fra i tanti guai, limiti e problemi che dovette affrontare, ad avere dieci sedi diverse di dislocazione degli uffici giudiziari. In presenza di tale situazione, si dovrebbe forse costruire un grande specchio davanti al quale sia obbligato a passare ciascun cittadino di Reggio Calabria, giovane o vecchio, uomo o donna, colto o analfabeta, perché si tratta di un fatto veramente incredibile.

Non voglio comunque cedere alla tentazione di fare una riflessione – se così si può definire – su quanto hai affermato; desidero solo rilevare che la Commissione antimafia questa sera è stata caricata da te di una grande responsabilità; non che vi fosse bisogno di questa audizione, ma siccome facciamo le cose perché si ritiene che vadano fatte, dobbiamo anche trarne le conseguenze e credo che al riguardo non si ponga un problema di schieramento politico: questa sera è come se fossimo seduti tutti dalla stessa parte, non soltanto nel senso coreografico del termine; di fronte alla descrizione di una situazione come quella da te delineata, veniamo caricati – lo ripeto – di una grande responsabilità, naturalmente nei limiti dei nostri compiti e soprattutto dei successi che possiamo auspicabilmente cercare di ottenere. Ma c'è una responsabilità in più e vorrei sottolineare soltanto questa, perché non è meno importante dell'impegno per la solu-

zione dei problemi della logistica giudiziaria intesa in senso ampio, e in particolare dell'aumento degli organici della magistratura, del personale ausiliario (aspetti ai quali hai accennato nella tua relazione) e della polizia giudiziaria, senza la quale sappiamo bene che le indagini si possono condurre fino ad un certo punto: mi riferisco al problema che tu hai assunto il ruolo del giudice scomodo, un ruolo estremamente pericoloso; non c'è bisogno che io te lo dica, ma in questo momento non sto parlando con te ma con tutti gli altri colleghi, la cui sensibilità sarà certamente molto accentuata su tale aspetto.

In un sistema che oggi viene comunemente liquidato come il sistema di potere della prima Repubblica saresti già nei guai. Anche se non sei ancora in questa situazione (non disponiamo almeno di dati apprezzabili al riguardo: a tuo carico è in corso un'indagine per abuso d'ufficio a Catania e forse vi è stato qualche tentativo di procedimento disciplinare nei tuoi confronti), credo che questa Commissione abbia il dovere di assumere un impegno comune (non voglio usare il termine appello perché non c'entra nulla e non mi piace, anche se è quello che mi è venuto subito in mente) a vigilare con la massima attenzione e la massima eventuale consequenzialità sulle sorti future del dottor Boemi, non tanto sotto il profilo della sua sicurezza personale (perché su quella abbiamo ben poco da fare, se non augurarci che questi problemi si mantengano, com'è avvenuto fino ad oggi, soltanto a livello di minacce e non vadano oltre), quanto dal punto di vista della sua sicurezza istituzionale. Troppe sono state in passato le vicende, come ha accennato lo stesso Boemi, di carriere non fatte (ma sarebbe un eufemismo riferirsi soltanto a questo), oltre che di guai cui i magistrati sono andati incontro, non ad opera di chi è dichiaratamente contro di loro (cioè la mafia) ma da parte di chi dovrebbe essere dichiaratamente con loro, mentre spesso è stato contro: mi riferisco a « pezzi » significativi delle nostre istituzioni.

Credo che il quadro attuale, nel suo complesso, ti consentirà forse di avere

meno seccature di quante ne avresti certamente avute – e potremmo registrarle – se tutto fosse accaduto nel 1990-1991. Oltre a questo auspicio, che credo ci trovi tutti d'accordo, vi è sicuramente da parte mia (ma ritengo di interpretare il sentimento di tutti i componenti la Commissione, quelli presenti questa sera ed anche quelli che materialmente non lo sono a causa di altri impegni), l'impegno ad un'attentissima vigilanza perché tu possa continuare a fare il tuo lavoro sperando anche che la rinuncia alla delega possa essere revocata, se non altro perché verrai messo nella condizione di fare quello che, non potendolo fare, ti ha indotto a scrivere quella lettera. Sono sicuro che anche su questo siamo tutti d'accordo.

Non ho domande da porti, a parte una precisazione: da quanto hai affermato e dalla tua relazione ho notato – lo comprendo e direi anzi che lo trovo giusto – che, essendo il tuo un ufficio requirente, hai insistito soprattutto sulle sue esigenze specifiche, quasi a voler dire che degli altri uffici deve parlare...

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Non posso.

GIUSEPPE AYALA. Ho già detto che sono assolutamente d'accordo e si tratta di una dimostrazione di sensibilità che va sottolineata (non credo che ve ne sia bisogno, ma desidero farlo e lo faccio).

Il nostro è comunque un compito ovviamente di più ampio respiro e tra l'altro ci rendiamo conto, anche perché alcuni di noi hanno vissuto esperienze professionali analoghe alla tua, che non avrebbe molto significato potenziare un ufficio requirente in assenza di una sezione autonoma del GIP, con tale funzione svolta da tre giudici piuttosto « raccogliatici » di volta in volta (lo dico senza voler assolutamente mancare di rispetto alle persone interessate) per poi arrivare al dibattimento, che è il momento decisivo, la risposta fondamentale che la giustizia deve dare, stabilendo se le indagini fossero fondate o meno e se la colpevolezza richiesta dall'accusa fosse

o meno meritevole di essere richiesta. Ti chiedo allora (ti forzo un po', ma non credo di dover spendere molte parole per giustificare questo mio tentativo di forzarti) di tracciare un quadro più specifico delle esigenze che consideri assolutamente, per così dire, minimali (o forse qualcosa più che minimali), affinché possiamo rivolgerci ai cosiddetti organi competenti disponendo di un quadro più generale della situazione, almeno dal punto di vista della dotazione di magistrati, di personale ausiliario e di polizia giudiziaria; gli altri problemi riguardano soprattutto l'amministrazione locale di Reggio Calabria con riferimento alle strutture, agli edifici e a quant'altro.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Non è facile rispondere, perché non vi nascondo che speravo, per come ho posto il problema e per come la situazione si è evoluta negli ultimi giorni, che anche i presidenti dei tribunali di Palmi, Locri e Reggio Calabria facessero un'esplicita richiesta di audizione. Occorre però aggiungere che qualcuno è già stato trasferito, per cui si assiste ad una situazione particolarmente grave soprattutto a Reggio Calabria (*Commenti*). So che il collega Ielasi di Locri, per esempio, avverte in modo particolare la gravità del momento, ma ognuno ha il suo carattere e c'è una certa resistenza a proporsi, perché poi diventiamo protagonisti.

RENATO MEDURI. Se siete in numero maggiore, non diventate protagonisti; il guaio è che lei si mette a rischio e diventa protagonista perché è solo.

PRESIDENTE. Comunque, il Consiglio superiore della magistratura sarà informato.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Questo è un problema che, a mio avviso, riguarda veramente la Commissione antimafia. Sappiamo a che cosa doveva servire la riforma delle procure distrettuali, quali siano le loro fun-

zioni e come esse siano state fortemente volute. In fondo, le procure distrettuali stanno facendo quello che era prevedibile che facessero, ossia sfornare processi di tipo associativo, e lo stanno facendo in tutta Italia.

A livello politico, in quel progetto giustizia che la seconda Repubblica non ha ancora formulato, era impensabile che i giudicanti e gli organi di controllo (i GIP per primi), nelle misure ordinarie, potessero far fronte ovunque a questa situazione. Allora, come ho sostenuto a Palermo il 23 maggio, delle due l'una: o ci date i tribunali e le corti distrettuali ed i GIP distrettuali come sezioni autonome ovunque, oppure dateci delle sezioni ordinarie che siano finalizzate, attraverso la sensibilizzazione del presidente, a celebrare i processi di mafia. Non vi nascondo che in Calabria avevamo questo problema: l'errato convincimento che la 'ndrangheta fosse un'associazione di serie B. Nel momento in cui ci siamo scrollati di dosso la ridicola coerenza cui ci eravamo attenuti per vent'anni, ci siamo scontrati con un'assoluta insensibilità istituzionale. Ripeto: il problema potrebbe risolversi con l'impiego di un numero abbastanza ristretto di magistrati. La mia proposta è di avvicinare il nostro ufficio al modello catanese (20 sostituti e 2 aggiunti; per favore, datemi un altro aggiunto perché non posso continuare a lavorare in queste condizioni!).

Mi rendo conto che non possiamo avere lo stesso organico di Palermo, ma va anche considerato che nessuno sta chiedendo che la consistenza organica sia raddoppiata. Almeno, però, dateci un segnale. In particolare, oltre a rafforzare l'ufficio del PM di Reggio Calabria, portandolo da 15 a 20 magistrati, fate in modo che l'incremento venga rapportato alla forza degli amministrativi.

Vi ho fornito i dati relativi alla pianta organica: abbiamo soltanto dieci dattilografi e, quindi, non abbiamo nemmeno la possibilità di garantire presso gli uffici di ciascun PM un minimo di assistenza al magistrato. Ben venga la trasparenza delle rivelazioni raccolte in carcere nelle forme che il Parlamento ha deciso di introdurre,

ma non posso fare a meno di considerare come non siano arrivati – né arriveranno – le videocamere ed i registratori! Soprattutto, tenete presente un aspetto che sta emergendo in maniera drammatica in sede di applicazione della nuova normativa: nessuno dei nostri subalterni assume su di sé il carico di registrare le rivelazioni del collaboratore di alto livello, per esempio in quel di Paliano, perché, se succede qualcosa, non ne vuole rispondere. Nessuno è abilitato... Ecco perché ci dobbiamo sempre servire delle forze dell'ordine così ricadendo nell'errore di sempre: di utilizzare, appunto, queste forze che poi possono essere tacciate di gestione più o meno limpida. In questo modo, non abbiamo risolto niente. Se non sarà creata una struttura di supporto con riferimento almeno a gruppi di magistrati... Guardate i numeri: ogni sostituto dovrebbe avere almeno un assistente con il quale lavorare, oltre ad un operatore e a un dattilografo. A Reggio, naturalmente, tutto questo non c'è. È inoltre indispensabile la creazione di una autonoma sezione dell'ufficio del GIP: il tribunale distrettuale di Reggio Calabria è l'unico a non avere questo tipo di dotazione! È assurdo che il lavoro di magistrati che procedono in *pool* di tre o quattro unità sia controllato da chiunque, anche perché, in un ruolo come è quello, raffazzonato alla meglio...

Di tutto questo ho dato conto nella relazione di dicembre, attirandomi tante antipatie. Ormai, nell'ambito femminile di Reggio Calabria non mi saluta più nessuno. Avevo tanto successo quando ero presidente ma ora – ripeto – non mi saluta più nessuno. Ciò perché ho fatto rilevare che se ne erano andati tutti al civile. Nel momento in cui si è cominciato a parlare di attentati – dal giugno-luglio 1993 – tutti hanno giustamente pensato di tirare i remi in barca. Probabilmente, non avrebbero potuto farcela; comunque, l'assetto preesistente ne è risultato rivoluzionato, per cui si è determinata una situazione che vede i giovanissimi preposti al settore penale e gli esperti a quello civile. Si tratta di una situazione che non può proseguire in questi termini.

È evidente che l'alto numero di processi non può essere gestito da un numero limitato di sezioni: si tratta di un fatto molto eclatante. Vi ho fornito le piante organiche di Messina, Catania, Palermo e Reggio, dalle quali risulta che il nostro organico corrisponde a quello di Messina, che pure si trova a dover affrontare una situazione enormemente diversa dalla nostra e che è pari alla metà di quello di Catania, anche sotto il profilo dei giudicanti. A Catania ci sono sette presidenti di sezione, per cui vi è la possibilità di operare una cernita, una scelta quando, per esempio, debba essere celebrato un processo contro un importante uomo politico, che ovviamente non può essere affidato ad un magistrato che abbia assunto le sue funzioni da poco tempo. Il problema non è quello di constatare, per esempio, che a Palmi oggi un certo processo viene gestito da giovanissimi magistrati *a latere*: non mi interessa e non ne voglio parlare, ma non posso fare a meno di considerare come la scelta sia impossibile perché i presidenti di sezione sono due. Vi ho dimostrato come a Reggio in questo momento, su un totale di quattro unità, soltanto una possa lavorare a tempo pieno in questo momento.

È evidente, allora, che qualcosa va realizzata, non fosse altro che la costituzione di una sezione in ciascuno dei tre tribunali interessati, cui affidare il carico dei processi. È infatti prevedibile che l'onda lunga dei processi di tipo associativo difficilmente in Calabria potrà avere un crollo immediato (e non lo dico certo per mettere le mani avanti). Cosa vi devo dire? Che vi sono altre 16-17 inchieste, rispetto alle quali il GUP potrà annullarne al massimo un paio, per cui in ogni caso vi saranno 14 procedimenti che si sommeranno a quelli attualmente pendenti?

In definitiva – mi rivolgo, in particolare, al senatore Tripodi – si manifesta una tendenza per cui, nel momento in cui viene definito un processo, ne nascono altri due: una tendenza al raddoppio. È ovvio che si tratta di invertire la tendenza tra le definizioni e i nuovi processi: o accade questo oppure fra un anno ci ritroveremo tutti, speriamo in buona salute, a

constatare che invece di 60 i processi saranno 75.

L'istituzione delle nuove sezioni costituirebbe un segnale politico che, tra l'altro, dimostrerebbe un'attenzione verso le sedi delle procure distrettuali. Alcune di esse sono – diciamo così – fortunate, nel senso che non hanno bisogno dell'istituzione di nuove sezioni. A Reggio Calabria si avverte invece questa necessità. Cosa serve al ministro – e, soprattutto, al suo gabinetto – dichiarare che quella di Reggio è oggi una situazione eccezionale e che con 10-15 magistrati si potrebbe almeno dare un'immagine che sarebbe recepita come un segnale in tutte le sedi? Se non facciamo tutto questo, o se privilegiamo Palmi rispetto a Locri oppure istituiamo una nuova sezione a Reggio e non a Locri ed a Palmi, cosa avremmo concluso? Continuerò ancora a ricevere telefonate all'una di notte con le quali mi si avverte che per il giorno successivo non vi è la possibilità di formare il collegio. Siamo arrivati a questo punto, senza considerare il pendolarismo insito in questa situazione e che fa correre ai miei colleghi – non a me che sono nascosto a Reggio Calabria – a gente come Pennisi e Verzera, il rischio di – per così dire – « rimanerci » in qualsiasi momento qualora l'opzione della 'ndrangheta dovesse diventare di tipo terroristico!

MICHELE CACCAVALE. Dottor Boemi, chi vuole svilire le strutture di polizia giudiziaria che operano sul territorio calabrese?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria.* Tutti coloro i quali non si rendono conto che oggi la 'ndrangheta è un fenomeno criminale di livello nazionale e che, in ragione di questa inconsapevolezza, invece che rafforzare settori importanti quali la DIA, i ROS e la Guardia di finanza, non mandano persone in Calabria o, quando lo fanno, fanno arrivare persone demotivate. Smetterà ai rispettivi comandi superiori stabilire se vi siano re-

sponsabilità. Al riguardo è meglio evitare che si creino casi e, in definitiva, il discorso che si potrebbe fare potrebbe essere così sintetizzato: « Mandateci uomini, poi provvederemo noi a farli lavorare ».

MICHELE CACCAVALE. Quale motivazione viene addotta a base della proposta di soppressione della squadra mobile a Palmi e a Locri?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria.* Premetto che ero in ferie e non mi sono voluto interessare della questione. Tra l'altro, in questa sede potrò sembrarvi buono e caro, ma quando rientro nel mio ambiente naturale divento cattivo. Se avessi scritto qualcosa, avrei innescato un'altra polemica di tipo istituzionale. Ci è stato segnalato che è stato riscontrato il fatto che, essendo la procura distrettuale a Reggio, sarebbe stato inutile avere una sezione della squadra mobile a Locri ed a Palmi, dimenticando che in quelle zone abbiamo competenze territoriali. Privando quelle realtà territoriali dei referenti e dei conoscenti, ci viene a mancare qualsiasi supporto diretto con il territorio, anche perché la forza di Palmi e Locri non è stata inglobata, in funzione di un rafforzamento, in quella di Reggio Calabria. Lo abbiamo constatato, insieme alla scoperta che la questura è logisticamente anch'essa male assortita, male equipaggiata. Sta di fatto che stanno smobilitando.

PRESIDENTE. Anche su questo fatto acquisiremo dati di conoscenza dal ministro responsabile.

RENATO MEDURI. Abbiamo sentito parlare della massoneria soltanto in termini di deviazione e abbiamo potuto constatare come essa compaia sempre laddove vi siano stati affari sporchi, loschi e tresche. Mai ci siamo interessati al lato positivo del problema. Cosa ne penserebbe di una proposta di legge con la quale si decidesse di sciogliere questo tipo di associazione?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Non le posso rispondere perché prima dovrei consultarmi – se mi onorasse – con il ministro guardasigilli.

RENATO MEDURI. Massone... ?!

PRESIDENTE. Senatore Meduri!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria*. Mi pare che il guardasigilli abbia proposto che tra i profili disciplinari del magistrato non venga considerata l'appartenenza alla massoneria ufficiale, salvo qualche piccolo correttivo. Non essendo impegnato in politica e non avendo interessi a presentare la mia candidatura alle prossime elezioni e dovendo continuare a fare il magistrato... L'Italia è divisa su questo argomento, ma attenzione: non tutte le associazioni hanno quel profilo di segretezza che oggi ha la massoneria e mi pare che in un paese assolutamente democratico, laddove vi sia, anche incolpevolmente, un profilo di segretezza che in massoneria viene consolidato attra-

verso la « nomina all'orecchio », dovrebbe indurre i poteri dello Stato ad intervenire. Siano loro a darsi delle regole nell'immediato oppure mi pare che sia comunque una strana associazione quella nella quale il gran maestro conosce tutti e il piccolo maestro non conosce nessuno!

RENATO MEDURI. Grazie, è questa la risposta che mi aspettavo.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Boemi, al quale rendiamo atto dell'impegno profuso nello svolgimento del suo incarico, impegno che speriamo possa consentire in tempi brevi di conseguire i risultati sperati.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 21 settembre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO